

Tutto il materiale che consulti su  
**[www.ilmondodisofia.it](http://www.ilmondodisofia.it)** è gratuito.

Ti chiediamo solo di citare, nei tuoi lavori scientifici, il  
nome dell'autore della tesi o dell'articolo.

Grazie!



**UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI TRENTO**  
**FACOLTA' DI GIURISPRUDENZA**

**Tesi di Laurea**  
**AFRICA, DIRITTI UMANI E DIRITTO**  
**ALLO SVILUPPO**

**Relatore:**

**Ch.mo Prof. Massimo Santaroni**

**Laureando:**

**Zampese Marco**

**ANNO ACCADEMICO 2002/2003**



***A mia moglie***



## INDICE

• Introduzione	p. 1
• Cap 1: Le posizioni ufficiali	
1. La dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo.	p. 3
2. I patti e i meccanismi di controllo.	p. 5
3. Codificazione successiva: La Conferenza Mondiale di Vienna e l'istituzione dell'Alto Commissariato.	p. 7
4. Il diritto allo sviluppo: La dichiarazione sul diritto allo sviluppo.	p. 10
• Cap 2 : I diritti umani nel continente Africano	
1. Il pluralismo giuridico in Africa.	p. 17
2. Il movimento per i diritti umani nell'epoca precoloniale, coloniale e nell'indipendenza.	p. 19
3. La regionalizzazione dei diritti umani.	
a. La Carta Africana dei diritti dell'uomo e dei popoli.	p. 22
b. La commissione Africana dei diritti dell'uomo e dei popoli.	p. 27
4. Diritti umani e diritto allo sviluppo in Africa.	p. 30
• Cap 3: La Repubblica della Guinea Bissau	
1. Prefazione.	p. 37
2. Un po' di storia.	p. 38
3. Situazione dello Stato Sociale.	p. 41
a. Il problema femminile.	p. 42
b. La sanità.	p. 42
c. La mortalità infantile.	p. 44
d. Istruzione ed educazione.	p. 44

4. Rapporti annuali sulla violazione dei diritti umani.

- a. Rapporto anno 1999. p. 45
  - b. Rapporto anno 2000. p. 48
  - c. Rapporto anno 2002. p. 51
- Conclusioni p. 55
- Bibliografia p. 59
- Ringraziamenti p. 61



## INTRODUZIONE

Iniziando questo elaborato, mi pare necessario partire innanzitutto dalla odierna situazione dei rapporti internazionali.

Appare oggi più che mai evidente che nella realtà internazionale contemporanea sia venuto ricorrente il richiamo ad un nuovo ordine mondiale<sup>1</sup>, con riferimenti che sembrano interpretare differenti stati d'animo o situazioni.

Questa ricerca del nuovo ordine mondiale, si ripropone come necessità di fronte alle crescenti crisi che vedono coinvolti Popoli, Paesi, gruppi di Stati, fino ad interessare, sia pure per specifici profili, l'intera Comunità Internazionale.

In questo senso appare sempre con maggior chiarezza quanto la ricerca di nuovi modelli di riferimento, per la politica, per il diritto, per l'economia, e più ampiamente per le relazioni internazionali caratterizzi la fase storica presente.

All'interno dell'attuale fase delle relazioni internazionali, bisognerebbe chiedersi realmente cosa sta avvenendo ed interpretarlo con una lettura che parta dai protagonisti, dall'umanità, da una realtà ricca di tanti segni positivi che anche in questa fase di transizione, spingono i Popoli ad una crescente integrazione e un apporto reciproco.

Ovvero sottolinei l'importanza della tutela della persona umana e dei suoi diritti fondamentali.

E' certo che il mondo della politica internazionale ha subito un cambiamento spesso radicale e, di conseguenza, con esso anche quello del diritto internazionale. Infatti vanno gradualmente emergendo i limiti di quelle regole giuridiche poste a tutelare l'ordinata convivenza internazionale elaborate nel precedente periodo.

Si pone di fatto l'esigenza di una modifica o addirittura di una loro radicale riformulazione. Tale necessità è, a mio avviso, motivata dall'insufficienza delle norme vigenti di rispondere alle "nuove" sfide in atto e soprattutto di rispondere alle aspettative di persone e Popoli, di comunità che reclamano un ruolo di protagonisti, non solo passivi, nelle relazioni e nel diritto internazionale.

Affrontare quindi il tema di quale sia la funzione del diritto in un mondo che cambia significa intraprendere un'analisi dell'intero ambito del diritto internazionale ma soprattutto toccare le fondamenta di questo ordinamento. Il risultato è di dover contemperare esigenze di ordine strettamente teorico con aspetti più direttamente politici e pragmatici.

---

<sup>1</sup> Si veda V. Buonuono *"I diritti umani nelle relazioni Internazionali"* Roma 1997, pp. 5-7.

Risulta quindi opportuno, seppur in maniera superficiale, proporre una rilettura di alcuni istituti giuridici e delle regole di diritto internazionale contemporaneo per vagliarne l'adeguatezza rispetto alla situazione mondiale e in misura particolare al continente Africano.

Questa rilettura verrà fatta attraverso un particolare segmento della normativa di diritto internazionale, quella riguardante la tutela della persona umana.

Quello dei diritti umani, infatti, va considerato un settore portante e con un ruolo inequivocabilmente strategico nel contesto delle relazioni e del diritto internazionale.

E' questo settore che vede delinarsi nuovi orizzonti.

In particolare l'incremento consolidato della produzione normativa in materia, un maggior controllo esercitato da meccanismi che operano al di sopra degli ordinamenti statali per garantire il rispetto dei diritti fondamentali, una rinnovata coscienza del valore della persona umana dei suoi diritti intorno ai quali si tenta di far convergere un consenso sempre più deciso delle diverse componenti e membri della Comunità internazionale.

C'è un elemento, infatti, che rischia particolarmente di indebolire alla base la convivenza internazionale, come pure quelle azioni o attività rivolte a costruire le basi di un "nuovo" ordine mondiale: il mancato rispetto o la negazione dei diritti fondamentali della persona e dei Popoli.

E questo proprio mentre si acutizza un conflitto non nuovo, ma mai affrontato in chiave risolutiva, che vede contrapposti il Nord e il Sud del mondo, intorno alle realtà alternative della povertà e dello sviluppo, inteso quest'ultimo nella sua integrale visione e globalità di elementi.

In particolare la sfida con cui il "nuovo" ordine mondiale incombe sul futuro dei diritti umani è rappresentata da un numero crescente di Paesi, Popoli e gruppi con proprie culture ed identità, portatori di concezioni alternative e spesso antitetiche rispetto a quelle definite nel contesto internazionale a partire dalla *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo* adottata dall'ONU il 10 dicembre 1948.

A partire da questo documento e dalle successive produzioni normative di carattere internazionale, approfondiremo in particolar modo la vicenda del continente Africano nella tutela dei diritti fondamentali all'interno del nuovo ordine mondiale.

In particolare ci soffermeremo sul cosiddetto diritto allo sviluppo e la sua prospettiva di sopravvivenza.

## CAPITOLO 1

### LE POSIZIONI UFFICIALI

#### ***1. La Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo.***

Il 10 Dicembre 1948, l’Organizzazione delle Nazioni Unite adotta la *Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo*, atto che a prima lettura appare come naturale conclusione di un ampio dibattito emerso in sede ONU, ma che certamente è stato preceduto e connesso ad una più ampia riflessione svolta a livello mondiale sui diritti umani e sul valore della dignità umana ignorata, anche in modo drammatico negli accadimenti della seconda guerra mondiale.

E’ in tal senso rilevante accennare alcuni riferimenti essenziali antecedenti la Dichiarazione, legati a momenti di particolare significato per la storia del mondo e delle relazioni internazionali del secolo scorso. Come il messaggio del Presidente degli Stati Uniti, F. Roosevelt al Congresso Americano il 6 gennaio 1941 con la proclamazione delle “quattro libertà”: di parola e pensiero, di religione, dal bisogno, dalla paura, ritenute i presupposti del nuovo ordine post-bellico da realizzare nei singoli Paesi<sup>2</sup>. Oppure il Radiomessaggio del Natale 1942 del Papa Pio XII contenente l’auspicio di vedere riconosciuti in un nuovo assetto mondiale alcuni diritti fondamentali della persona, quali il diritto alla vita, alla formazione ed educazione religiosa, al matrimonio, alla famiglia, al lavoro, all’uso comune dei beni materiali<sup>3</sup>.

Per quel che riguarda l’ONU le radici del dibattito sono da ricercare già nella fase istitutiva della Organizzazione e, quindi, nella formulazione dei principi posti a fondamento della *Carta delle Nazioni Unite* che collocano la tematica dei diritti umani tra le finalità essenziali che la nuova istituzione mondiale intende perseguire.

L’enunciazione di apertura del Preambolo della *Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo* sostiene che: «il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali ed inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo»<sup>4</sup>. L’immagine offerta è quella di una nuova considerazione e collocazione della persona nell’ambito internazionale, che

---

<sup>2</sup> Si veda V. Buonuomo *op. cit. supra* a nt. 1 p. 13.

<sup>3</sup> Relativamente a questa riflessione del magistero della Chiesa si veda: P. Pavan “*La società a servizio della persona*”, Roma 1950, pp. 195-214.

<sup>4</sup> Preambolo della *Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo*.

necessariamente si riflette nei più generali rapporti all'interno della famiglia umana universale<sup>5</sup>.

E' la persona, la sua dignità, i suoi diritti che vengono considerati da un atto internazionalmente rilevante qual è la *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo* e quindi diviene oggetto di attenzione da parte di disposizioni dello stesso ordinamento internazionale, fino ad allora poco incline ad ammettere la persona come vero "protagonista".

Per la prima volta la comunità internazionale si è assunta la responsabilità della tutela e della promozione di specifici diritti, posti alla base di ogni convivenza. Così, dall'esperienza della violenza fatta ai diritti dei singoli e dei popoli interi nella seconda guerra mondiale, poté scaturire una forte e inaudita affermazione della dignità inviolabile dell'uomo.

La *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo* godette subito di grande autorità morale, influenzando sul lavoro dell'ONU e ispirando trattati internazionali, costituzioni e leggi interne dei singoli Stati, e contribuendo in maniera decisiva all'evoluzione del diritto internazionale contemporaneo.

Fu il primo passo verso la realizzazione della *Carta internazionale dei Diritti Umani*, attraverso i due accordi internazionali adottati, all'unanimità, dall'ONU il 16 dicembre 1966: il *Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali* e il *Patto internazionale sui diritti civili e politici*.

Come disse il Nobel per la pace René Cassin<sup>6</sup>, uno dei padri della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, la Dichiarazione stessa era la pala centrale di un trittico ai cui lati dovevano stare i due Patti internazionali.

Non c'è dubbio che, per quanto l'idea generale e la terminologia della *Dichiarazione Universale* riflettano momenti della storia del pensiero e delle istituzioni politiche dell'Occidente, essa non è riducibile a un'espressione di una cultura particolare.

L'autentica universalità della Dichiarazione, nonostante l'inevitabile forma storica limitata del suo linguaggio, consiste nella sua capacità di riflettere istanze fondamentali, riscontrabili in ogni cultura del nord e del sud e nella grandi tradizioni religiose, d'Oriente e d'Occidente, istanze riconducibili all'esigenza di un rispetto e di uno sviluppo integrale della persona.

---

<sup>5</sup> Questo concetto di famiglia umana è ripreso dalla visione cristiana ed è uno dei presupposti della visione del Magistero della Chiesa quanto alle relazioni internazionali.

<sup>6</sup> René Samuel Cassin (October 5, 1887-1976) nel 1968 premio Nobel per la Pace, presidente della Corte Europea dei diritti Umani.

Essa è il punto di incontro e di raccordo di concezioni diverse dell'uomo e della società, una specie di decalogo per cinque miliardi di individui, che ha avuto il merito di formulare un concetto unitario e universalmente valido di valori che dovevano essere difesi da tutti gli stati nei loro ordinamenti interni.

Questa universalità trova la sua verifica nella progressiva ricezione, nella legislazione di Paesi di ogni parte del mondo, della *Dichiarazione* e dei *Patti del 1966* e trova conferma nella positiva constatazione che il tema dei diritti umani sta assumendo un ruolo importante nella stessa politica internazionale, nei rapporti tra Stati che in altri momenti non ne riconoscevano la centralità o ne davano un'interpretazione diversa.

Lungi dall'essere un documento del passato, la Dichiarazione è universale anche nel tempo: essa può proiettare la sua luce nel futuro di un'umanità in cui lo scambio, ma anche lo scontro tra culture, continua ad essere sempre più frequente.

Se i conflitti, purtroppo, continueranno a moltiplicarsi dobbiamo prevedere al tempo stesso la sempre maggiore attualità dei valori di tolleranza, di uguaglianza nella diversità contenuti nella Dichiarazione.

La *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo* riconosce due tipi di diritti: i diritti civili e politici, gradualmente affermatasi attraverso la storia del pensiero e delle istituzioni democratiche, e i diritti economici, sociali e culturali, la cui importanza è stata riconosciuta più di recente, nel momento in cui ci si rese conto che, senza l'affermazione reale di questi ultimi, il godimento dei diritti civili e politici rimaneva puramente formale.

Nella concezione della *Dichiarazione Universale* i due tipi di diritti, pur ricevendo trattazione separata, sono interdipendenti e indivisibili.

Nella Dichiarazione vi è una predominanza di diritti civili e politici rispetto a quelli economici, sociali e culturali. Tuttavia questi diritti sono egualmente importanti ed indispensabili dato che se una delle colonne venisse a mancare, l'intero tempio crollerebbe.

## ***2. I patti e i meccanismi di controllo.***

Dopo la stesura della *Dichiarazione Universale*, il passo successivo, avrebbe dovuto essere l'elaborazione di un accordo giuridico internazionale, vincolante, che enunciasse gli stessi diritti della Dichiarazione; questo almeno secondo le intenzioni della Commissione sui Diritti dell'Uomo ma nel dibattito dell'Assemblea Generale prevalse la volontà di dividere i diritti in due categorie, secondo la visione dei Paesi occidentali,

diritti civili e politici e diritti economico e sociali. L'Assemblea Generale quindi incaricò la Commissione di elaborare due accordi distinti. Dopo ben 18 anni di lavoro e contrasti le due convenzioni, il *Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali* e il *Patto internazionale sui diritti civili e politici*, vennero approvati dall'Assemblea Generale ed aperti alla ratifica nel 1966. Entrarono in vigore nel 1976. Ci vollero infatti 10 anni perché 35 Paesi, il numero minimo per rendere effettivo il trattato, ratificassero le due Convenzioni.

Al fine di tradurre i principi della Dichiarazione Universale in strumenti giuridicamente vincolanti vennero adottate le due convenzioni sopra citate. In esse compare il diritto all'autodeterminazione che non venne citato nella *Dichiarazione Universale* ed è identico in entrambe le convenzioni: «Tutti i popoli hanno diritto all'autodeterminazione. In virtù di tale diritto essi liberamente stabiliranno il loro assetto politico e liberamente raggiungeranno il loro sviluppo economico sociale e culturale». In nessuno di esse però figura il diritto alla proprietà che pure appariva nella *Dichiarazione Universale*<sup>7</sup>, né il diritto d'asilo o alla nazionalità. Il Patto relativo ai diritti civili e politici stabilisce anche che i Paesi che fanno ricorso alla pena di morte ne limitino l'impiego ai crimini più gravi.

Indubbiamente con l'adozione dei Patti trova consistenza l'idea di un corpus normativo che sul piano dell'ordinamento internazionale è finalizzato alla tutela dei diritti fondamentali, influenzando direttamente la condotta, la struttura e la legislazione degli Stati. Un corpus nel quale i diversi strumenti tendono ad interagire fino a completarsi reciprocamente ma soprattutto in cui le diverse norme formano un insieme coerente al quale il principio dell'indivisibilità non permette una tutela o un'attuazione separata.

Per poter dare poi garanzia all'esecutività e alla reale applicazione dei due Patti, sono stati messi in atto dei meccanismi di controllo sia per il Patto sui diritti civili e politici sia per il Patto sui diritti economici, sociali e culturali.

Riguardo al primo Patto sono possibili due meccanismi di controllo: l'esame di rapporti periodici e un controllo attraverso un procedimento di contenzioso. L'esame di rapporti periodici secondo l'art 28 istituisce un Comitato per i Diritti Umani, composto di 18 membri, che sono eletti per 4 anni. Il Comitato esamina i rapporti che in base all'art 40 gli stati debbono inviare periodicamente.

Il secondo meccanismo consiste, invece, in un procedimento di contenzioso in cui l'art 41 stabilisce che gli Stati possono, con dichiarazione, accettare che il Comitato esamini

---

<sup>7</sup> Art 17 *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*.

comunicazioni di denuncia da parte di un altro Stato su presunte violazioni degli obblighi della Convenzione.

Per il Patto sui diritti economici, sociali e culturali invece si utilizza l'invio di rapporti periodici. I Paesi si impegnano quindi a stilare dei rapporti sulle misure intraprese per dare piena attuazione al Patto che vengono inviati al Comitato per i diritti economici, sociali e culturali, costituito dall'Ecosoc<sup>8</sup> nel 1985 (prima venivano inviati all'Ecosoc). Il Comitato è formato anch'esso da 18 membri indipendenti e si riunisce a Ginevra. Non sono previsti ricorsi individuali.

### ***3. Codificazione successiva: La Conferenza Mondiale di Vienna e l'istituzione dell'Alto Commissariato.***

Successivamente la codificazione dei diritti umani che si è sviluppata a partire dagli anni '60, ha fatto sì che non tutti i diritti umani abbiano trovato un riconoscimento all'interno delle norme giuridiche internazionali soprattutto per quanto riguarda il diritto allo sviluppo, all'ambiente, alla pace che sono i cosiddetti diritti di terza generazione.

I diritti umani infatti vengono storicamente divisi in:

- diritti di prima generazione: che comprendono i diritti civili e politici;
- diritti di seconda generazione: che comprendono i diritti economici, sociali e culturali;
- diritti di terza generazione: che comprendono i diritti all'autodeterminazione, alla pace, allo sviluppo, all'ambiente; essi si configurano più come diritti dei popoli o dell'umanità nel suo complesso più che diritti del singolo come nel caso dei diritti di prima e seconda generazione.

Trascorsi ora più di cinquant'anni dalla proclamazione della *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*, i profondi mutamenti che la comunità internazionale ha subito si riscontrano anche conseguentemente nei rapporti internazionali.

Proprio questi rapporti sono stati influenzati dai diversi dibattiti internazionali sotto forma di Conferenze internazionali sui diritti umani succedutesi negli anni seguenti la *Dichiarazione Universale*.

E' da ricordare prima di tutto la *Conferenza sui Diritti Umani* convocata dall'ONU a Teheran (Iran) dal 22 aprile al 13 maggio del 1968 e la più attuale *Conferenza Mondiale*

---

<sup>8</sup> Consiglio Economico e sociale delle Nazioni Unite.

sui *Diritti Umani* realizzata sempre dalle Nazioni Unite a Vienna (Austria) dal 14 al 25 giugno 1993.

A partire dalla conclusione di quest'ultima si possono tracciare alcune prospettive che ancora oggi interessano la tutela dei diritti umani nello scenario internazionale.

La *Conferenza Mondiale sui Diritti Umani* di Vienna, infatti, mostra la costante percezione che il godimento e la tutela dei diritti necessiti di un impegno globale che coinvolga Popoli e Stati in uno sforzo unitario come richiedono «lo spirito della nostra epoca e le realtà del nostro tempo.»<sup>9</sup> In effetti volendo tentare un giudizio complessivo sulla Conferenza di Vienna si può dire che il suo risultato resta il frutto di un compromesso esclusivamente politico tra differenti posizioni etiche, culturali, di civiltà giuridica e normativa, rimaste distanti sulle effettive “sfide”, o almeno con un atteggiamento omissivo riguardo ai modi di affrontarlo. Ma con una “aggravante” ulteriore: convinte, singolarmente di essere la “posizione”<sup>10</sup>. Difatti nonostante le regole poste dal diritto internazionale, queste vengono discrezionalmente (o purtroppo, arbitrariamente) attese o disattese e non solo ricorrendo a manifestazioni evidenti e sistematiche (le cosiddette gross violations) ma sempre più con puntuali atti di amministrazione ordinaria, ovvero con comportamenti apparentemente innocui o non finalizzati alla violazione.

In questo clima rivolto alla riflessione ed al confronto, la prassi evidenzia solo una linea che sembra profilarsi con maggiore insistenza: quella di sostenere ed ampliare l'attività dei meccanismi di controllo istituiti a livello internazionale per sorvegliare sull'osservanza degli strumenti normativi di protezione dei diritti umani esistenti.

L'esempio evidente del consolidarsi di questa linea è dato dall'istituzione dell'*Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Diritti umani*. Un passo significativo la cui importanza è accentuata dal fatto che nonostante la Conferenza di Vienna avesse evitato ogni decisione in merito<sup>11</sup>, l'Assemblea Generale dell'ONU il 20 dicembre del 1993 ne ha approvato la creazione.<sup>12</sup>

---

<sup>9</sup> Preambolo della *Dichiarazione di Vienna*.

<sup>10</sup> Paradossalmente può dirsi che la Conferenza (se questo termine vuole indicare le aspettative o il solo esame dei punti posti nell'ordine del giorno dei lavori) non si è mai conclusa..., forse perché mai iniziata secondo il parere di V. Buonuomo *op. cit.* supra nt 1 p. 82.

<sup>11</sup> Cfr. Piano d'azione, A. 18 «La Conferenza Mondiale sui Diritti Umani raccomanda all'Assemblea Generale che, nell'esaminare il rapporto della Conferenza nel corso della sua 48° sessione, inizi ad esaminare, in quanto materia prioritaria, la questione dell'istituzione di un Alto Commissario per i Diritti Umani per la promozione e la protezione di tutti i diritti umani».

<sup>12</sup> Con la Risoluzione 48/141, adottata all'unanimità e che contiene le funzioni e le competenze della figura, posta a capo del Centro dei Diritti dell'Uomo dell'ONU, con il rango di Sotto-Segretario Generale delle Nazioni Unite. Il primo Alto Commissario ha iniziato la propria attività nell'aprile del 1994.



Questo nuovo strumento deve adoperarsi per eliminare ostacoli alla tutela dei diritti umani, fungendo così da garante dell'attività di controllo e dei relativi meccanismi operanti nel quadro delle Nazioni Unite, pur mantenendo una funzione strettamente "politica" e non "giudicante"<sup>13</sup>.

L'*Alto Commissario* è dunque il principale garante della politica dei diritti umani attivata nel quadro delle Nazioni Unite.

È di fronte a queste problematiche e dibattiti che la tutela dei diritti umani, dopo le indicazioni maturate a Vienna, richiede tra l'altro un coinvolgimento diretto della società civile. Di quel corpo sociale che direttamente partecipa al fenomeno sia con l'azione dei singoli sia attraverso forme di organizzazione o mediante un'opinione pubblica formata. In questa linea la stessa *Conferenza Mondiale sui Diritti Umani* ha sottolineato il ruolo centrale delle Organizzazioni non-governative, non chiamandole a svolgere una funzione suppletiva o solo riflessa rispetto al ruolo degli Stati, ma ad operare «per favorire una maggiore consapevolezza pubblica sui temi connessi ai diritti umani, per il modo di realizzare l'educazione, la formazione e la ricerca in questo settore»<sup>14</sup>.

Senza un'effettiva coscienza e conoscenza dei diritti umani, resta presunta un'universalità di condivisione dei diritti, di loro protezione e attuazione raggiunta attraverso la formale accettazione da parte di tutti gli Stati degli atti normativi sin qui elaborati a livello internazionale. E questo anche di fronte ad una generale accettazione delle Convenzioni più importanti e dei collegati meccanismi di controllo.

Infatti se tutti questi elementi hanno l'effetto di abbattere l'atteggiamento degli Stati, pronti a preservare da controlli esterni i propri "affari interni", solo una formata società civile può confermare che la garanzia dei diritti umani non appartiene all'esclusiva competenza degli Stati. Come la Conferenza di Vienna nelle sue conclusioni ha confermato.

---

<sup>13</sup> Tale attribuzione di competenze essenzialmente di "politica dei diritti umani" (l'*Alto Commissario* rientra nella funzione amministrativa dell'ONU) di fatto garantisce la distinzione con le competenze proprie dei meccanismi giudicanti. Una tendenza cui sembrano riferirsi anche i sistemi regionali di tutela dei diritti dell'uomo, come nel caso del Consiglio d'Europa con la proposta fatta dalla Finlandia in seno al Comitato dei Ministri di istituire un *Commissario* per i diritti umani, con compiti "politici" differenziati quindi da quelli "giudicanti" propri della Commissione e della Corte europea dei diritti dell'uomo.

<sup>14</sup> *Dichiarazione di Vienna*, paragrafo 38.

#### **4. Il diritto allo sviluppo: La dichiarazione sul diritto allo sviluppo.**

A questo punto, dopo aver analizzato la *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo* e le successive Conferenze Mondiali, appare evidente che la diversità dal 1948 ad oggi sta nell'essersi accentuato il netto divario nella crescita dei diversi Popoli e Paesi, con un mondo diviso drammaticamente, tra un Nord che vive nel troppo ed un Sud che quasi non vive.

Una realtà che colpisce direttamente proprio la dignità della persona umana.

Su questo aspetto allora bisogna affrontare la problematica di un diritto che, pur non essendo contemplato tra i classici diritti umani, ricopre oggi più che mai alla luce del divario tra Nord e Sud del mondo una drammatica attualizzazione: il diritto allo sviluppo.

Questo, senza essere previamente riconosciuto quale principio di diritto internazionale dei diritti umani, è certamente venuto in evidenza nella prassi dell'intero Sistema delle Nazioni Unite<sup>15</sup>. Ed è proprio attraverso tale complessa, ma costante attività che il diritto allo sviluppo va ritenuto ormai come patrimonio delle relazioni internazionali e della condotta dei soggetti che ne sono protagonisti.

Una tendenza rafforzatasi dopo l'approvazione il 4 dicembre 1986 da parte degli Stati membri dell'ONU dei contenuti della *Dichiarazione sul diritto allo sviluppo*<sup>16</sup> il cui articolato riflette la concezione dello sviluppo come diritto inerente ad ogni Popolo, come pure ad ogni persona. Ma in sostanza la Dichiarazione si configura come una concreta conferma di quanto già le Nazioni Unite avevano elaborato nei principi del «Nuovo Ordine Economico Internazionale» del 1974 e in successivi atti come la *Carta dei Diritti e Doveri Economici degli Stati*<sup>17</sup>, la risoluzione su *Sviluppo e cooperazione economica internazionale* del 1975<sup>18</sup>. Anzi, già nel 1969 era la *Dichiarazione sul progresso e lo sviluppo in campo sociale*<sup>19</sup> a prospettare il diretto coinvolgimento dei Popoli di ogni Paese al proprio sviluppo, rendendoli direttamente destinatari di diritti che di conseguenza costituivano degli obblighi sia nei confronti del proprio Stato che dell'intera Comunità internazionale.

---

<sup>15</sup> Si pensi ad esempio al riferimento fatto nell'art. 55 della Carta delle Nazioni Unite che indica nella «soluzione dei problemi internazionali economici, sociali, sanitari e simili» uno dei presupposti per «rapporti pacifici ed amichevoli fra le nazioni». O alla Dichiarazione sull'instaurazione di un nuovo ordine economico internazionale, Risoluzione 3201 (S-VI) del 1° maggio 1974 che indica i «diritti dei popoli» sottoposti a dominio esterno, apartheid o altre forme di violazione dei diritti fondamentali (cfr. n. 4, para.f, h, i).

<sup>16</sup> Con la Risoluzione 41/128 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

<sup>17</sup> Risoluzione 3281(XXIX) dell'Assemblea Generale adottata il 12 dicembre 1974.

<sup>18</sup> Risoluzione 3362 (S-VII) dell'Assemblea Generale adottata il 19 settembre 1975.

<sup>19</sup> Risoluzione 2542 (XXIV) dell'Assemblea Generale adottata l'11 novembre 1969.

Obblighi in particolare finalizzati a realizzare azioni dirette in quegli aspetti relativi allo sviluppo socio-economico, specie in quelle situazioni di palese impoverimento dei tenori di vita rispetto a standard ritenuti indispensabili: l'occupazione, l'eliminazione della fame e della malnutrizione con la garanzia di un appropriato nutrimento, l'eliminazione della povertà, con una giusta ed equa redistribuzione dei redditi, il raggiungimento di più obiettive condizioni sanitarie con la previsione di una protezione sanitaria per l'intera popolazione, l'eliminazione dell'analfabetismo e la garanzia per tutti del diritto alla cultura e all'insegnamento, il diritto ad un'abitazione ed a servizi collettivi soddisfacenti. Tutto questo proprio nella prospettiva ultima di creare le condizioni per un'effettiva uguaglianza tra i Popoli, a cui è riconosciuto «il diritto di vivere degnamente e liberamente e di godere dei frutti del progresso sociale»<sup>20</sup>.

Dai contenuti della *Dichiarazione sul diritto allo sviluppo* emerge che l'esercizio da parte dei Popoli di questo diritto necessita di un costante interesse manifestato in tale prospettiva dall'intervento di ogni singolo Stato. Anzitutto perché sia garantito al suo interno «formulando appropriate politiche di sviluppo nazionale»<sup>21</sup> in cui siano indicati come obiettivi il benessere dell'intera Comunità come quello dei singoli. Politiche da realizzare attraverso una diretta parte «attiva libera e utile» al processo di sviluppo: unico modo per poter effettivamente beneficiare equamente dei risultati ottenuti, degli obiettivi raggiunti. E se questo vale per ogni Popolo, maggiormente l'attenzione va puntata per quelli in via di sviluppo. La stessa Dichiarazione sul diritto allo sviluppo indica infatti alcuni parametri che possono così riassumersi: una richiesta di predisposizione sia da parte degli apparati statali come della Comunità Internazionale, attraverso le sue forme di organizzazione, di politiche internazionali di sviluppo indispensabili per assicurare una più rapida crescita dei Paesi in via di sviluppo; un'assistenza internazionale che possa «offrire a questi Paesi i mezzi per promuovere uno sviluppo globale»<sup>22</sup>.

Ma dall'intera attività nel settore dello sviluppo realizzata nel quadro multilaterale, quello che emerge è il «dovere di cooperare», imposto agli Stati nella loro azione internazionale, «per assicurare lo sviluppo ed eliminare gli ostacoli allo sviluppo»<sup>23</sup>. Tutta l'azione per lo sviluppo pertanto, sia essa svolta nelle forme bilaterali e multilaterali, pubbliche o private non può quindi esimersi dal riconoscere come

---

<sup>20</sup> Art 1 *Dichiarazione sul progresso e lo sviluppo in campo sociale* 1969.

<sup>21</sup> Art. 2.3 *Dichiarazione sul diritto allo sviluppo* 1986.

<sup>22</sup> Art. 4.2 *Dichiarazione sul diritto allo sviluppo* 1986.

<sup>23</sup> Art. 3.3 *Dichiarazione sul diritto allo sviluppo* 1986.

immediato presupposto il dovere di cooperare che spetta agli Stati e alle loro politiche di cooperazione .

Un dovere che si configura come esercizio da parte degli Stati dei loro diritti e obblighi, in funzione di «promuovere un nuovo ordine economico internazionale fondato sull'eguaglianza sovrana, l'interdipendenza, l'interesse comune e la cooperazione fra tutti gli Stati»<sup>24</sup>.

Dovere di cooperare che si configura nella predisposizione di mezzi e misure «per formulare delle politiche internazionali di sviluppo»<sup>25</sup> e che soprattutto significa sostegno, impegno concreto cioè, « per assicurare un più rapido sviluppo dei Paesi in via di sviluppo».<sup>26</sup> Elaborare e definire in concreto un'attività di trasferimento di risorse che sul piano internazionale permetta a Paesi emergenti e consequenzialmente ai loro Popoli, di disporre dei mezzi per sostenere il proprio sviluppo globale.

Una linea confermata dalle Nazioni Unite con la *Dichiarazione sulla cooperazione economica internazionale ed in particolare il rilancio della crescita economica e dello sviluppo dei Paesi in via di sviluppo* del 1990, che sostiene l'obiettivo di creare condizioni «per rafforzare la cooperazione economica internazionale basata sulla necessità di provvedere a giuste e eguali opportunità per tutti i popoli rendendoli capaci di sviluppare pienamente il loro potenziale»<sup>27</sup>.

Concretamente, chiarito che si tratta di un impegno dell'intera Comunità internazionale, quindi degli Stati, delle Organizzazioni internazionali intergovernative e non-governative, e che comporta anzitutto il pieno rispetto dei diritti e delle libertà fondamentali della persona umana, quello di cooperare è un dovere che ha necessità di realizzare sul piano internazionale, come su quello interno: misure di ordine politico, economico, sociale, e quindi normative regolanti la materia rispondenti agli effettivi bisogni: «per eliminare tutte le ingiustizie sociali»<sup>28</sup>. Questo perché ai Popoli interessati sia consentito un accesso alle risorse di base, all'alimentazione, ai servizi sanitari, all'alloggio, all'impiego, agli strumenti e strutture educative, alla redistribuzione del reddito prodotto. La stessa partecipazione popolare allo sviluppo rientra in queste misure anzi ne è parte integrante, e forse un essenziale pre-requisito, poiché proprio la partecipazione è ritenuta «un fattore importante dello sviluppo e della piena realizzazione di tutti i diritti umani»<sup>29</sup>. La connessione tra partecipazione allo sviluppo e

---

<sup>24</sup> *Op. cit.* supra a nt. 23.

<sup>25</sup> Art. 4.1 *Dichiarazione sul diritto allo sviluppo* 1986.

<sup>26</sup> *Op. cit.* supra a nt. 22.

<sup>27</sup> Risoluzione S-18/3 dell'Assemblea Generale del 1° maggio 1990.

<sup>28</sup> Art. 8.1 *Dichiarazione sul diritto allo sviluppo* 1986.

<sup>29</sup> Art. 8.2 *Dichiarazione sul diritto allo sviluppo* 1986.

diritti umani, dei singoli e dei Popoli, si concretizza in un riconosciuto diritto di associazione, di creazione di strutture cooperative, di accesso alla terra, di riforme agrarie, di presenza di servizi sociali nelle aree rurali, sempre più accompagnati da una necessaria presenza delle istituzioni e apparati di governo.

Posta al centro del dibattito preparatorio e conclusivo della *Conferenza Mondiale sui Diritti Umani* di Vienna del 1993, la questione del diritto allo sviluppo non è riuscita a far progredire le linee della *Dichiarazione* del 1986.

Nella redazione finale delle conclusioni della Conferenza il riferimento ai Popoli ed alla «piena realizzazione dei diritti economici, sociali e culturali»<sup>30</sup> compare solo in funzione dell'impegno ad «alleviare il peso del debito estero dei Paesi in via di sviluppo»<sup>31</sup>. E questo rispetto al progetto predisposto dalla Conferenza, in cui si faceva diretta menzione del «diritto dei popoli a controllare le proprie ricchezze e le proprie risorse naturali»<sup>32</sup>.

Indubbiamente la difficoltosa realizzazione del diritto dei Popoli allo sviluppo, coinvolge non solo gli Stati e la fisionomia particolare dell'ordinamento internazionale, ma anche le forme di organizzazione. Soprattutto ciò comporta un generale riconoscimento e rispetto dei diritti e libertà della persona, come singolo o parte di un Popolo. Elementi che nonostante condotte e atti contrari, è innegabile che siano parte delle relazioni internazionali e nel caso dello sviluppo esprimano una concreta consapevolezza dell'opinione pubblica mondiale effetto di una maturata coscienza comune dell'umanità.

Ma vediamo ora nello specifico la *Dichiarazione sul diritto allo sviluppo* emanata dall'assemblea generale delle nazioni unite con la Risoluzione 41/133 nella 97ma seduta plenaria il 4 dicembre 1986, che è tutt'ora l'elemento base su cui muoversi parlando di diritto allo sviluppo.

In questo documento le Nazioni Unite sottolineano prima di tutto che i fini e i principi dello Statuto delle Nazioni Unite, relativi alla cooperazione internazionali, sono la partenza per dare la necessaria soluzione ai problemi di ordine economico, sociale, culturale ed umanitario, promuovendo così il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali senza alcuna distinzione di razza, sesso, lingua e religione.

Si dice inoltre che lo sviluppo costituisce un processo globale, economico e sociale, culturale e politico che mira a migliorare incessantemente il benessere dell'insieme della popolazione e di tutti gli individui.

---

<sup>30</sup> *Dichiarazione di Vienna* paragrafo 12.

<sup>31</sup> *Op. cit.* supra a nt. 30.

<sup>32</sup> *Op. cit.* supra a nt. 30.

Nella risoluzione suddetta si riprendono le disposizioni della *Dichiarazione Universale dei diritti dell'Uomo* dove si considera che ogni individuo ha diritto ad un ordine sociale ed internazionale nel quale i diritti e le libertà enunciati possano essere pienamente realizzati. Ma la realizzazione di questo ordine sociale non prescinde, per forza di cose, da una rimozione dei gravi ostacoli che sussistono allo sviluppo, nonché dalla completa realizzazione dell'essere umano e dei popoli, ostacoli dovuti in particolare al diniego dei diritti civili, politici, economici, sociali e culturali.

Riafferma, però, nell'introduzione alla *Dichiarazione sul diritto allo sviluppo* una serie di diritti dei Popoli. In particolar modo il diritto all'autodeterminazione, cioè il diritto di determinare liberamente il proprio status politico e di garantire liberamente il proprio sviluppo economico, sociale e culturale ed il diritto ad un'integrale e piena sovranità degli Stati sulle proprie ricchezze e risorse naturali.

Questa sovranità, però, va commisurata con le disposizioni pertinenti ai due Patti internazionali<sup>33</sup> relativi ai diritti dell'uomo.

Poi elenca una serie di condizioni che «contribuirebbero a rendere propizio lo sviluppo per la larga parte dell'umanità»<sup>34</sup>.

Sinteticamente: l'eliminazione delle violazioni massicce e flagranti dei popoli derivanti dal colonialismo, dal neocolonialismo, dall'apartheid, dal razzismo e dalla discriminazione razziale in ogni forma, dal dominio e l'occupazione straniera, dall'aggressione e dalle minacce contro la sovranità nazionale, l'unità nazionale e l'integrità nazionale, nonché dalle minacce di guerra.

Aggiunge poi che la pace e la sicurezza internazionale sono elementi essenziali per la realizzazione del diritto allo sviluppo.

Interessante poi risulta essere la stretta relazione che viene esposta tra il disarmo e lo sviluppo in quanto si evidenzia che i progressi avuti nel capo del disarmo contribuirebbero in misura considerevole al conseguimento di progressi nel campo dello sviluppo e che le risorse sprigionate grazie a misure di disarmo dovrebbero essere destinate allo sviluppo economico e sociale e al benessere di tutti i popoli in particolare quelli dei Paesi emergenti.

Così, si arriva al nocciolo del problema cioè ad interpellare direttamente i Popoli che a tutt'oggi sono i destinatari di questo tipo di dichiarazione: i popoli del Sud del mondo.

---

<sup>33</sup> Vedi il *Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali* e il *Patto internazionale sui diritti civili e politici* del 1966.

<sup>34</sup> Vedi il preambolo alla *Dichiarazione sul diritto allo sviluppo* del 1986.

Si conclude, così, riaffermando che l'essere umano è il soggetto centrale del processo di sviluppo e che pertanto egli dovrebbe essere considerato il principale protagonista e beneficiario di questa evoluzione da parte di ogni politica di sviluppo.

Definendo il diritto dello sviluppo un «diritto inalienabile dell'uomo»<sup>35</sup> si ribadisce che l'uguaglianza di opportunità in materia di sviluppo costituisce una prerogativa sia dei Paesi che degli individui che li compongono, sottolineando però, che la realizzazione di condizioni favorevoli allo sviluppo dei popoli e degli individui costituisce responsabilità primaria degli Stati.

---

<sup>35</sup> Art 1 *Dichiarazione sul diritto allo sviluppo* del 1986.





## CAPITOLO 2

### I DIRITTI UMANI NEL CONTINENTE AFRICANO

#### *1. Il pluralismo giuridico in Africa.*

Iniziamo ora ad approfondire, dopo la disamina generale, in particolare le vicende del continente africano riguardo alla tutela dei diritti umani e del diritto allo sviluppo.

Prima di tutto è necessaria una breve panoramica sulla particolarità che il diritto ha vissuto e vive tutt'ora in Africa.

Partiamo quindi parlando del pluralismo giuridico il quale si manifesta in maniera emblematica soprattutto nei diritti africani, sia riguardo alla molteplicità e alla diversità degli ordinamenti nazionali (conseguenza del frazionamento del continente in numerosi Stati indipendenti), sia in riferimento al carattere composito e stratificato assunto da ciascun sistema. Oltre al diritto personale consuetudinario, che varia anche all'interno di ogni singolo Stato, secondo le diverse tradizioni culturali e religiose seguite dallo specifico gruppo sociale, ciascun ordinamento africano si caratterizza per il sovrapporsi dello strato sharaitico, di quello coloniale (e del relativo modello di riferimento), del diritto positivo elaborato dopo l'indipendenza, che spesso è ispirato all'ideologia socialista europea o asiatica, delle fonti internazionali, transnazionali e d'integrazione regionale. In alcuni sistemi il pluralismo è apertamente riconosciuto dalla costituzione o da altri testi normativi che contemplano espressamente, accanto alla legge scritta, il diritto consuetudinario e islamico. In altri, invece, esso sopravvive in fatto, anche là dove l'ordinamento esplicitamente contraria e condanna ogni fonte extra-statale di origine spontanea o religiosa, ravvisando nella conservazione delle diversità socio-culturali esistenti nel paese un temibile ostacolo per l'edificazione dell'unità nazionale. Il consolidamento del modello occidentale, di common e di civil law, si manifesta non tanto durante il periodo coloniale, quanto successivamente all'indipendenza, allorché il diritto originariamente importato per la minoranza dei coloni acquista efficacia generale, divenendo applicabile a tutti i cittadini<sup>36</sup>. La contemporanea circolazione di questa pluralità di modelli dà luogo a rilevanti problemi tecnico-giuridici, soprattutto a conflitti interni tra norme, resi ancora più complessi dal

---

<sup>36</sup> Il consolidamento del modello straniero avviene anche attraverso la formazione dei giuristi locali che, generalmente ostacolata durante il periodo coloniale, dopo l'indipendenza viene sviluppata adottando per lo più il sistema universitario e di formazione professionale dell'ex-madrepatria. Vedi Guadagni "Legal scholarship in Africa", Trento 1989.

fenomeno del “mimetismo”<sup>37</sup> e dalla contrapposizione fra il diritto statale e quello sommerso. L’adozione di costituzioni e di codici di tipo occidentale (in genere, quelli dell'ex madre-patria), la realizzazione di riforme ispirate al modello socialista, la scelta di un sistema monista delle fonti fondato sul principio di separazione dei poteri e sulle forme della democrazia parlamentare lasciano sopravvivere un diritto invisibile e nascosto, di ispirazione shara'ítica oppure consuetudinaria, che ancora oggi costituisce lo strato quantitativamente più consistente. L'ordinamento statuale non è sempre quello effettivamente vigente: esso penetra soltanto nelle zone urbane e nelle capitali, mentre nel resto del paese trova applicazione il diritto tradizionale<sup>38</sup> fondato sugli usi ancestrali. Ma anche nelle città il conflitto tra il diritto positivo e quello consuetudinario provoca sovente un vuoto giuridico che in parte è riempito da norme spontanee le quali tendono a regolare, al di fuori delle strutture ufficiali, le relazioni sociali che a volta a volta si creano. E ciò, sia nel campo dei rapporti familiari<sup>39</sup>, sia nell'ambito di quelli economici<sup>40</sup>. La progressiva diffusione dell'integralismo islamico e le pressanti richieste di riconoscimento delle autonomie locali e delle comunità tradizionali contribuiscono a ridimensionare l'ordinamento statuale e favoriscono l'espansione dei diritti spontanei e latenti, a matrice consuetudinaria e religiosa.

---

<sup>37</sup> La modernizzazione del diritto in Africa, cioè, intesa come adozione ufficiale di modelli giuridici stranieri, appare sempre più non come una reale opera di riforma, ma come un'operazione di facciata, volta ad accreditare all'esterno un'immagine moderna del Paese e delle sue strutture statali, dietro alla quale la realtà giuridica locale si evolve invece secondo itinerari diversi. Vedi M. Guadagni *“Il modello pluralista”* 1996, p. 30.

<sup>38</sup> L'espressione diritto tradizionale, racchiude una pluralità di significati a seconda del contesto a cui è riferita. Qui lo intendiamo come si diceva più spesso in passato anche se meno correttamente, “diritto consuetudinario”. Si vedano in proposito gli atti del convegno tenutosi a Lisbona nel 1984 sul tema *“Traditional African law in a situation of change”*, pubblicati sul Journal of African Law, 1984.

<sup>39</sup> L'inadeguatezza del diritto tradizionale e la carenza di quello statale fanno sì che nell'Africa urbanizzata di oggi, ad eccezione di alcuni ambienti elitari ancora relativamente ristretti, i rapporti familiari siano spesso privi di regolamento e di tutela giuridica, basandosi su precarie unioni di fatto che lasciano donne e bambini privi di protezione. E' possibile quindi ritrovare un ordine socio-familiare fondato sulle fusione di valori tradizionali ancora presenti nella coscienza della gente con le moderne esigenze ed aspirazioni della vita cittadina. Si veda per gli effetti dell'urbanizzazione sul diritto di famiglia Roberts *“Law and the family in Africa”* L'Aia 1977 che raccoglie gli atti del seminario organizzato nel 1974 a Leida dall'Afrika-Studienentrum su *“New directions in African family law”*.

<sup>40</sup> Ad esempio a Mogadiscio, già capitale dell'ex-stato somalo, nella totale assenza di istituzioni pubbliche c'è oggi un mercato di sofisticati prodotti stranieri più fiorente che nel passato, alimentato da un circuito internazionale di commercianti che raccolgono i risparmi degli emigrati somali sparsi per il mondo e li investono nell'acquisto all'estero di beni e materiali che, portati e venduti in Somalia, permettono di effettuare le rimesse alle famiglie degli emigrati assicurandosi inoltre un buon margine di guadagno. Ebbene il tutto avviene senza alcuna forma scritta di contratto o di garanzia, ma solo sulla base di quella solidarietà del gruppo gentilizio che da sempre regola fra le genti somale il pagamento della “dia”, cioè il tradizionale “prezzo del sangue”. Si veda Lewis *“A pastoral democracy”* Londra 1967, trad. *“Una democrazia pastorale”*, Milano 1983.

## **2. Il movimento per i diritti umani nell'epoca precoloniale, coloniale e nell'indipendenza.**

Dopo questa premessa generale sul diritto africano, entriamo nello specifico analizzando la tutela dei diritti umani nel contesto del continente africano.

Sottolineiamo prima di tutto che il movimento per i diritti dell'uomo in Africa è stato spesso descritto come un fenomeno recente, che prenderebbe la sua spinta più dall'esterno che al suo interno. Essenzialmente questo si giustifica dal fatto che il recente ingresso degli stati africani nella vita internazionale ha comportato che solo dopo il primo quarto di questo secolo l'Africa sia stata considerata attore piuttosto che soggetto passivo della vita internazionale. Inoltre la tradizionale concezione liberalistica occidentale dei diritti dell'uomo ha significato che questi diritti siano stati visti dal popolo africano più come conseguenza dell'ideologia e dei diritti dei colonizzatori. Infatti, storicamente non va dimenticato che le società africane precoloniali avevano una lunga storia, sebbene l'Africa abbia alle spalle un periodo relativamente breve d'esistenza come stato moderno, che precede anche quella europea e quella americana. Durante tutto il suo sviluppo, la civiltà africana ha avuto valori tradizionali e un patrimonio culturale suoi propri<sup>41</sup>. La storia dell'Africa è stata valutata e descritta erroneamente, come se l'Africa fosse entrata nella storia grazie al colonialismo<sup>42</sup>. I colonizzatori hanno descritto l'Africa come un continente nero privo di ogni civiltà e abitato da primitivi, selvaggi e infedeli, e da tribù bellicose. A giudizio della civiltà, dell'etica e delle tradizioni occidentali, i diritti dell'uomo non potevano svilupparsi in società di questo genere. Questa distorsione e la mancanza di stima per i valori e per le tradizioni proprie dell'Africa costituiscono una vera disgrazia, soprattutto se si guarda ai diritti dell'uomo come valori e attributi inerenti agli uomini e alle donne in virtù del loro esser parte della razza umana. Ogni società che sia parte della razza umana deve logicamente avere un'idea dei diritti dell'uomo.

Le società africane tradizionali, infatti, non erano prive certo di profondi ideali e valori. L'antica società africana tradizionale si fondava sulla solidarietà del legame familiare e del clan o della tribù, con un innato codice morale che a volte trovava espressione e

---

<sup>41</sup> Basta pensare che oggi si è tornati a parlare dei "doni dell'Africa per l'occidente". Si veda ad esempio Processi L., Nkafu M. *"Prospettive di filosofia africana"* Roma 2001. Particolarmente significativo appare il contributo di Martin Nkafu ideatore del neologismo "Vitalogia" che disegna l'approccio africano al pensiero e alla realtà, un approccio che si pone come analogo al concetto occidentale di filosofia da cui resta però fortemente distinto. Nkafu M. *"Il pensiero africano come vitalogia"* Roma 1995.

<sup>42</sup> Si veda ad esempio UNESCO *"General History of Africa"* Vol I. Ed Ki-Zerbo Parigi 1981.

sanzione nei riti religiosi. La struttura sociale si preoccupava dei diritti dell'uomo sia del gruppo che dell'individuo. L'individuo aveva responsabilità verso i membri più bisognosi della famiglia, la cura dei figli, degli anziani, degli ammalati e degli inabili, così come dei propri genitori.

L'istruzione era compito della famiglia, impartita con riti di iniziazione. La reciprocità nelle relazioni familiari garantiva una forma di sicurezza sociale e faceva progredire l'istruzione, così carente in molti paesi africani<sup>43</sup>.

Le società africane tradizionali rendevano possibile la partecipazione a vari livelli della vita comunitaria, comprese le attività culturali. C'erano diritti e doveri che regolavano le lotte dei clan e le guerre fra tribù vicine. Il capogruppo, il capofamiglia, capo o re, non era un lord o un despota, ma piuttosto un amministratore fiduciario con poteri ben definiti e precise responsabilità. Poteva essere eletto e destituito con un procedimento democratico<sup>44</sup>. La società tradizionale africana era capace di creare un ambiente nel quale l'individuo si sviluppava e partecipava come membro responsabile della comunità. L'individuo godeva anche di diritti oltre che avere doveri, assumendo obblighi particolari nei confronti dei più bisognosi.

Ora l'Africa ha fatto l'effervescente esperienza di cambiamenti sociali e politici nei quali il tessuto sociale (cementato all'origine dai legami di parentela della tribù o dei clan, dall'età o da altre circostanze della vita) è stato sostituito da uno stato laico e sovrano. La difficoltà risulta allora nel conservare e assorbire nelle condizioni create dall'entità nazione dopo l'indipendenza, i valori tradizionali, specialmente quelli fondati sulla famiglia. In certi stati, alcuni di questi valori, come la proprietà comune della terra e dei beni, hanno trovato espressione in vari programmi di socializzazione, in particolare per ciò che riguarda le riforme agrarie. Allo stesso modo, il vivere insieme in confraternita e solidarietà, il condividere la ricchezza e l'assumere responsabilità verso i membri più sfortunati della società hanno fatto da supporto alla mobilitazione e all'adozione in Africa di ideologie socialiste di varie gradazioni, sinteticamente espresse come socialismo africano<sup>45</sup>.

---

<sup>43</sup> Si veda come esempio P.F.Neursery.Bray *"The Polish, the African Traditional Community and African law"* New York 1982 e Gluckam *"Ideas and procedures in African customary law"* Oxford 1969, pp. 250-254.

<sup>44</sup> Si veda per approfondimento Allott *"Essay in African law"* Londra 1960.

<sup>45</sup> Spesso tra il ripudio del costituzionalismo dell'occidente e il consolidamento del presidenzialismo africano si trova un periodo in cui il consiglio rivoluzionario adotta la scelta socialista, adottando il relativo modello statale il quale sul piano teorico legittima sia l'accentramento dei poteri politici sia la negazione delle autonomie locali a favore di un astratto nazionalismo unitario. Sul piano pratico, il modello socialista legittima la statalizzazione dell'economia e la collettivizzazione dell'agricoltura. Si veda per l'approfondimento Hazard *"Marxist models for West African"* Tubinga 1969, pp. 280-292 e Guadagni *"La scelta socialista in Etiopia, Somalia e Tanzania"* Trieste 1979 in cui compaiono i

Poi, quasi tutti gli stati africani sono passati attraverso la dominazione coloniale europea. Il colonialismo in Africa si è stabilito e mantenuto attraverso metodi spietati che hanno offeso la dignità dell'africano e hanno sradicato la sua armoniosa esistenza nella società tradizionale. L'amaro ricordo del passato coloniale e delle lotte che hanno accompagnato la conquista dell'indipendenza ha avuto come frutto la vigorosa convinzione e riaffermazione del diritto all'autodeterminazione come uno dei cardini delle leggi e delle relazioni internazionali moderne<sup>46</sup>. Nessuno dei paesi metropolitani lasciò in Africa un sistema politico adeguato alle tradizioni del popolo. Il sistema coloniale era estraneo e la sua amministrazione si preoccupava più di perpetuare la propria sopravvivenza che di affrettare la propria partenza. Il sistema coloniale nella maggior parte dei casi ha indebolito le istituzioni locali dando eccessiva importanza ai gruppi etnici e religiosi<sup>47</sup>.

Il sistema lasciato al momento dell'indipendenza era indebolito. Per prima cosa, nei paesi dove c'era un accordo costituzionale fra il governo coloniale e i partiti nazionalisti africani per un pacifico passaggio allo stato d'indipendenza, il risultato era quasi un fatto compiuto e spesso accettato da questi ultimi perché l'indipendenza era l'obiettivo immediato. Ma in realtà il pacchetto negoziato era stato progettato in modo da stringere ancor di più, anziché tagliare, il cordone ombelicale che legava l'Africa ai paesi metropolitani. In secondo luogo, l'indipendenza non fu sempre pacificamente ottenuta. In un certo numero di paesi come per esempio Algeria, Angola, Mozambico, Guinea Bissau<sup>48</sup> ci furono lunghe guerre, vinte poi dai partiti nazionalisti. I paesi africani che ottennero l'indipendenza grazie alle lotte rivoluzionarie svilupparono poi il loro sistema politico sotto l'influenza delle condizioni della lotta, come una diretta conseguenza della repressione, del sabotaggio o della cooperazione con i regimi coloniali cacciati.

---

contributi di Triulzi *"Istituzioni tradizionali e rivoluzione in Etiopia"*, Gentili *"Ideologia e politica di sviluppo: Il caso della Tanzania"*, Caioli *"Il socialismo africano di Nyerere"* e Sacco *"Rivoluzione e diritto nella Repubblica Democratica Somala"*.

<sup>46</sup> Il diritto dei Popoli all'autodeterminazione è proclamato dalla *Carta delle Nazioni Unite* art 1 c. 2 e art 55, come basilare diritto di ogni Popolo e parimenti come principio base delle relazioni internazionali. Si veda a quest'ultimo proposito la *Dichiarazione sui principi di diritto internazionale riguardanti le relazioni amichevoli e la cooperazione tra gli Stati*.

<sup>47</sup> Si tende spesso a semplificare sull'esistenza del potere occulto. Tanto nelle società a potere diffuso quanto in quelle a potere centralizzato. Occorre tenere presente che in Africa soprattutto il potere espresso in strutture e istituzioni ufficiali e spesso ritualizzate deve fare i conti con le forze politiche di fatto che si esprimono non di rado in forme e strutture con un forte richiamo al soprannaturale. A maggior ragione nel momento della difficile gestione del Paese da parte delle forze colonizzatrici. Si veda ad esempio Gluckman trad. *"Potere, diritto e rituale nelle società tribali"* Milano 1977.

<sup>48</sup> Il PAIGC (Partito Africano dell'Indipendenza della Guinea e Capo Verde) con a capo Amilcar Cabral che nel 1963 dopo alcuni anni in esilio in Angola guidò la lotta per l'indipendenza che si concluse, dopo l'assassinio di Amilcar Cabral nel 1973, solo con il riconoscimento dell'indipendenza da parte del Portogallo nel 1974.

In terzo luogo, in diversi paesi, il governo coloniale andò via senza un formale passaggio di poteri, lasciando il paese in balia delle varie fazioni in lotta fra loro per il controllo del territorio. I problemi esistenti al momento dell'indipendenza erano insormontabili. Furono ereditati fragili sistemi politici e istituzioni che variavano a seconda del precedente potere coloniale e delle circostanze connesse all'indipendenza, ma tutti furono di breve durata. Questo fenomeno portò molti leaders africani a cercare di costruirsi un'identità, attraverso filosofie e sistemi che fossero confacenti e abbastanza corrispondenti alle loro condizioni.

Questa ricerca provocò un pullulare di ideologie e di sistemi: democrazie liberali di tipo occidentale; sistemi socialisti di varie sfumature<sup>49</sup>. Fu in questa ricerca per un'ideologia e un sistema politico ideali che si svilupparono lo Stato a partito unico<sup>50</sup> e i regimi militari<sup>51</sup>, con varie giustificazioni.

### **3. La regionalizzazione dei diritti.**

#### **a. La Carta Africana dei diritti dell'uomo e dei popoli.**

Discutendo dei diritti dell'uomo, spesso si paragonano le concezioni e i valori e le tradizioni africane con quelle occidentali, perché il sistema occidentale è stato a priori preso come modello. La caratteristica principale dei diritti dell'uomo nelle discussioni attuali, è di tendere sempre più verso la *regionalizzazione*<sup>52</sup> che alla fine assicurerà che i diritti dell'uomo siano adattati alle necessità e alle esigenze locali.

---

<sup>49</sup> Definiti tutti "Socialismo Africano". Vedi supra a nt. 45.

<sup>50</sup> L'africano per tradizione comprende l'idea del riunirsi per deliberare, ma contesta che, colui il quale si sia recato alla riunione e abbiamo manifestato la sua volontà, possa poi essere vincolato alla soluzione opposta perché appoggiata da una maggioranza a cui lui era estraneo. Quindi il partito unico viene elogiato dalla mentalità africana perché è la sede dove si incontrano tutte le opinioni, il che permetterà di convincere tutti gli intervenuti. Ad esempio in Somalia nel periodo 1960-1969 vinsero le elezioni il partito dei giovani somali. Alla lettura dei risultati, i deputati non appartenenti a quel partito, vi confluirono per non azzerare il loro peso politico e per gli elettori questo accorgimento era normale. Si veda sul partito e monopartitismo in Africa: Lavroff "I partiti politici in Africa nera" Milano 1971 e Castellani "I partiti politici nel diritto dell'Africa Occidentale" Milano 1994, pp. 247 e ss.

<sup>51</sup> Mancando un effettivo strumento di coesione sociale diventa forte lo stimolo a ricreare un ordine, dove il sistema dei consensi è in crisi, mediante un'azione irresistibile compiuta dai militari che assumono il potere con i colpi di stato. Esso fa parte della storia e della normalità africana. Il colpo di Stato costituisce l'esito di alcune situazioni che in Africa non vengono sbloccate (e forse non possono essere sbloccate) con mezzi alternativi. Per approfondimento si veda Calchi Novati "Le rivoluzioni nell'Africa nera" Milano 1967.

<sup>52</sup> La funzione degli organismi regionali sui diritti umani è fondamentalmente quella di dialogare con gli stati, allo scopo di migliorare il livello di godimento dei diritti delle persone che risiedono nella regione. In alcuni casi, sono stati creati dei procedimenti di tutela giudiziaria dei diritti degli individui, attribuendo a questi ultimi il potere di "denunciare" uno stato parte davanti ad un organo giudiziario internazionale. Questa procedura è stata introdotta per la prima volta dalla Convenzione europea sui diritti umani e le libertà fondamentali del Consiglio d'Europa, ed è stata recentemente riformata.

Riguardo a questo allora prendiamo in considerazione un documento che attualizza, almeno nelle intenzioni iniziali, nel contesto africano la tutela dei diritti dell'uomo.

Precisamente, la *Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli*, è quel patto regionale che impone agli Stati Africani, il rispetto delle convenzioni internazionali firmate in materia di diritti dell'uomo. Alle origini della Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli, adottata nel Giugno 1981 a Nairobi, in Kenia, dalla XVIII Conferenza ordinaria dell'Assemblea dei Capi di stato e di governo dell'Organizzazione dell'Unità africana (OUA)<sup>53</sup> si trovano le prove e la situazione internazionale vissute dai paesi africani a partire dall'indipendenza negli anni Sessanta e Settanta.

Fu allora alla sesta conferenza ordinaria dell'Assemblea dei Capi di stato e di governo dell'OUA, tenutasi dal 17 al 20 Luglio 1979, a Monrovia, in Liberia, che si decise l'elaborazione, di un «primo abbozzo di carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli, che prevedesse in particolare l'istituzione di organi di promozione e di protezione dei diritti dell'uomo e dei popoli»<sup>54</sup>.

La decisione s'imponeva nei confronti delle prove patite da certi paesi africani da parte dei loro governi. Essa era giustificata anche dalla volontà degli Africani di vedere il mondo retto dal principio della libertà dei popoli di disporre di se stessi. Nel momento in cui si riuniva la sesta conferenza ordinaria dell'Assemblea dei Capi di stato e di governo dell'OUA, i popoli dello Zimbabwe, della Namibia e dell'Africa del Sud subivano la colonizzazione o la segregazione razziale. La situazione nell'insieme dell'Africa australe recava il segno della violazione dei diritti dell'uomo nell'ambito di sistemi politici fondati sulla discriminazione razziale.

Essa era caratterizzata anche dalla politica di asservimento dei popoli che contraddistinguono l'occupazione della Namibia e la politica di aggressione condotta dall'Africa del Sud contro i paesi vicini. Contemporaneamente, nell'Africa Nord-Occidentale, slittava il processo di decolonizzazione del Sahara Occidentale.

Alcuni dirigenti africani avevano allora compreso che il diritto all'autodeterminazione dei popoli africani poteva essere calpestato dagli stessi Stati africani. Nello stesso

---

<sup>53</sup> L'OUA è l'organizzazione per l'unità africana. Cinquanta capi di stato e di governo africani hanno partecipato dall'8 al 10 luglio 2002 a Durban, in Sudafrica, al trentottesimo e ultimo vertice dell'Organizzazione dell'unità africana (Oua). Il vertice ha decretato la nascita dell'Unione africana (Ua), che si ispira al modello europeo: è prevista la creazione di un Parlamento, una Commissione, una Banca centrale e una Corte di giustizia. L'Unione sarà presieduta dalla conferenza dei capi di stato e di governo. Sarà creato anche un Consiglio di Pace e di sicurezza incaricato di prevenire e gestire i conflitti. Una delle novità rispetto all'OUA è l'introduzione del diritto di ingerenza in caso di genocidio, crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Fonte: *"Internazionale"* n°445, del 12-18 luglio 2002.

<sup>54</sup> Nel summit dei Capi di Stato e di governo dell'OUA si evidenziò la debolezza della Carta dell'OUA del 1963 e la necessità di rivederla. Così alla fine della conferenza venne presa la decisione che invitava il Segretario Generale dell'OUA ad organizzare in una capitale africana un meeting ristretto di esperti altamente qualificati per preparare il progetto di una Carta Africana dei diritti dell'uomo e dei popoli.

tempo, il concetto del diritto dei popoli a godere in piena sovranità delle risorse naturali del loro paese come pure la nozione del diritto allo sviluppo economico ed al progresso sociale avevano cominciato ad affermarsi presso la comunità internazionale. Il dibattito si era esteso anche ad altri campi, come l'informazione, la comunicazione, la scienza e la tecnica. Si trattava di promuovere una più libera diffusione delle conoscenze e della "diplomazia" nel mondo. L'anno precedente, il 1978, era stato caratterizzato dalla caduta delle dittature nella Repubblica Centro-africana, nella Guinea Equatoriale e nell'Uganda. L'imperatore Bokassa P, il presidente Nguema Macias ed il Maresciallo Idi Amin Dada persero il potere. Nel periodo in cui erano a capo dei loro paesi, l'arbitrio era stato eretto a metodo di governo. Questi tre tiranni furono, in effetti, degli esempi che testimoniano la drammatica situazione dei diritti dell'uomo nel continente africano. L'indipendenza evidentemente, non è andata di pari passo con la nascita di regimi politici realmente rispettosi dei diritti dell'uomo. Nel frattempo, il segretario generale dell'OUA dell'epoca <sup>55</sup>, e con lui altri uomini di stato, come il Presidente senegalese Lèopold Sédar Senghor, si preoccuparono della piega autoritaria e totalitaria presa dal potere politico in Africa. Erano convinti che i diritti dell'uomo costituiscono un'eredità comune dell'umanità e che sono conformi alle tradizioni politiche dell'Africa, che la promozione ed il rispetto di essi sono indispensabili all'autentica espressione dell'uomo africano.

La *Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli* fu allora quello strumento che rispose al duplice obiettivo di liberazione nei confronti dell'esterno e di democratizzazione interna delle società africane.

Il primo abbozzo della Carta è stata opera soprattutto di giuristi indipendenti. In realtà, su un argomento così delicato come le libertà individuali, si doveva evitare che lo Stato, il primo responsabile della violazione dei diritti dell'uomo nel continente africano, imponesse degli ambiti ristretti al legislatore. Dal momento in cui venne riconosciuta la dimensione universale dei diritti dell'uomo, le carte, come pure gli accordi stranieri in materia, facilitarono il compito dei redattori.

La Commissione di redazione, presieduta dal senegalese Keba Mbaye<sup>56</sup>, era composta da giuristi africani indipendenti, designati dal Segretario generale dell'OUA che per sceglierli, si era basato esclusivamente su criteri di competenza e di onorabilità. Riunita a Dakar, in Senegal, la commissione è andata diritta allo scopo. Nel giro di pochi mesi, essa metteva a punto un testo accettabile per i ministri della Giustizia africani e per

---

<sup>55</sup> Edem Kodjo relatore del volume "*La Charte africaine des droits de l'homme*" trad.it. "*La Carta africana dei diritti dell'uomo*" Bergamo 1992.

<sup>56</sup> Al tempo della redazione della Carta era presidente della Corte suprema del Senegal.



l'Assemblea dei Capi di stato e di governo dell'OUA. E tuttavia il compito non era stato facile. Bisognava dapprima considerare le specificità socio-culturali di stati con principi diversi di civiltà. Bisognava anche che i redattori si accordassero su un linguaggio giuridico comune partendo da esperienze diverse. Fortunatamente esistevano già dei testi. *La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite* e la *Dichiarazione universale dei diritti dei popoli*, adottata ad Algeri nel 1976, avevano aiutato molto i legislatori della Carta africana.

I vari ostacoli rappresentati in particolare dalla definizione di “popolo” sono stati rimossi abbastanza rapidamente<sup>57</sup>. Il Ministri della Giustizia degli Stati membri dell'OUA adottarono il progetto di Carta che venne loro sottoposto nel corso di due riunioni tenutesi nel 1980 e all'inizio dell'anno 1981 a Banjul, in Gambia.

La trentaquattresima sessione del Consiglio dei Ministri dell'OUA, che precedeva e preparava la diciottesima sessione della Conferenza dell'Assemblea dei Capi di stato e di governo, prese nota a Nairobi, del progetto. Questo progetto venne trasmesso, con parere favorevole, all'organo principale costituito dall'Assemblea dei Capi di Stato e di Governo.

La *Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli* venne adottata per acclamazione, il 28 luglio 1981, a Nairobi, in Kenia<sup>58</sup>. Stati, tuttavia, come l'Angola, l'Etiopia ed il Mozambico, alle prese con rivolte armate, avevano voluto presentare delle riserve.

La firma e la ratifica della Carta da parte della maggioranza assoluta degli Stati membri dell'OUA furono premesse indispensabili all'entrata in vigore di questo strumento internazionale di promozione e di protezione dei diritti dell'uomo. Ci sono voluti sei anni perché la condizione si verificasse nel corso dell'anno 1987. Ciò ha permesso la costituzione della *Commissione africana dei diritti dell'uomo e dei popoli*, uno degli organi principali previsti dalla Carta.

Vediamo nello specifico la *Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli* la quale consta di una premessa e di sessantotto articoli che comprendono i “diritti e i doveri” dell'uomo e dei popoli, le “misure di tutela” e le “disposizioni varie”.

I primi ventinove articoli proclamano i “diritti e i doveri”.

---

<sup>57</sup> Il gruppo di esperti legali esaminò due bozze di documenti di lavoro, uno dell'OUA e l'altro del Paese ospitante. Al termine della sessione venne stilato un definitivo progetto di Carta, nel quale erano indicati i diritti e gli organi di tutela. Per la prima volta, si aveva una bozza concreta da discutere e perfezionare al Consiglio dei Ministri dell'OUA e, successivamente, all'incontro al vertice dei Capi di Stato e di Governo. Si veda N.S. Rembe: “*Africa e protezione regionale dei diritti dell'uomo*” Roma 1985, pp. 20-28.

<sup>58</sup> Nell'Assemblea dei Capi di Stato e di Governo ci fu scarsa discussione intorno alla Carta che venne deliberatamente relegata agli ultimi minuti della conferenza. Questo perché costituiva un minaccioso aspetto della legislazione dell'OUA per la maggior parte dei leaders presenti. Si veda N.S. Rembe *op. cit.* supra a nt. 57, pp. 29-31.

La Carta si è preoccupata di elencare i diritti individuali della persona.

Questi articoli riguardano soprattutto i diritti individuali fondamentali, consacrati dalle carte e dalle convenzioni internazionali: l'uguaglianza di fronte alla legge, l'uguale protezione alla legge, l'inviolabilità della persona umana, il rispetto dell'integrità fisica e morale della persona, il diritto ad un giudizio equo, il diritto all'informazione, all'educazione, il diritto di libera residenza e di libera circolazione, il diritto alla proprietà, il diritto al lavoro, ecc.

L'uguaglianza impone allo Stato «il dovere di impegnarsi per eliminare qualsiasi discriminazione<sup>59</sup>» nei confronti delle donne, dei bambini, degli anziani o degli handicappati. Sono disposizioni che tengono conto della recente evoluzione della comunità internazionale.

Nell'articolo 12, i comma 4 e 5 rivestono un'importanza capitale. Essi precisano che «lo straniero legalmente ammesso sul territorio di uno stato aderente alla presente Carta potrà essere tale solo in virtù di una decisione conforme alla legge<sup>60</sup>» e che «è vietata l'espulsione collettiva di stranieri<sup>61</sup>». Gli anni Settanta sono stati, in effetti, contrassegnati dalla politica di espulsioni in massa di Africani, considerati stranieri in altri paesi del continente.

Sono ugualmente definite in modo chiaro le fondamentali libertà individuali: libertà di coscienza, di religione, d'opinione, di espressione, ecc. Lo stesso vale per le principali libertà collettive come la libertà di associazione e di assemblea. Se la prima «si esercita con la sola riserva delle necessarie restrizioni previste dalla legge<sup>62</sup>», la seconda è subordinata alle «leggi e ai regolamenti, in particolare nell'interesse della sicurezza nazionale, della sicurezza altrui, della sanità, della morale o dei diritti e delle libertà delle persone<sup>63</sup>».

Così come sono formulati i diritti collettivi non intaccano il regime di partito unico attualmente prevalente nella maggior parte dei paesi africani. Le riserve offrono ai poteri strumenti giuridici per impedire la formazione di nuovi partiti.

La Carta ha introdotto l'innovazione del doppio piano dei diritti dei popoli e dei doveri dell'uomo. Essa consacra i diritti dei popoli che sono gli stessi per i quali lottano gli Stati del Terzo Mondo, nel contesto di un nuovo ordine internazionale.

---

<sup>59</sup> Art 18 *Carta Africana dei diritti dell'uomo e dei popoli*.

<sup>60</sup> Art 12 c. 4 *Carta Africana dei diritti dell'uomo e dei popoli*.

<sup>61</sup> Art 12 c. 5 *Carta Africana dei diritti dell'uomo e dei popoli*.

<sup>62</sup> Art 10 c. 1 *Carta Africana dei diritti dell'uomo e dei popoli*.

<sup>63</sup> Art 11 *Carta Africana dei diritti dell'uomo e dei popoli*.

L'uguaglianza assoluta di tutti i popoli<sup>64</sup>, il loro diritto inalienabile all'autodeterminazione<sup>65</sup>, il diritto a disporre liberamente delle loro risorse naturali e a godere in completa parità del patrimonio comune dell'umanità<sup>66</sup>, il loro diritto allo sviluppo<sup>67</sup>, il diritto alla sicurezza interna ed estera<sup>68</sup>, materializzano delle rivendicazioni che non sono ancora riconosciute nella totalità dalla comunità internazionale.

In anticipo sulla comunità degli Stati, in particolare sulle grandi potenze contraddistinte dai diritti dei popoli, la Carta africana porta un'innovazione. E' proprio la prima volta che, per volontà di un raggruppamento regionale di Stati indipendenti e sovrani, vengono esplicitamente specificati, in un documento giuridico internazionale, diritti che sono oggetto di vivaci controversie fra gli Stati della comunità internazionale.

L'emergere della nozione di Stato di diritto è uno degli aspetti fondamentali di questa Carta. In materia di doveri dell'uomo, la Carta africana si è sforzata di elencarli chiaramente. Intimamente legati ai diritti, i doveri del cittadino dello Stato africano sono determinati essenzialmente con lo scopo di tutelare i nuclei ai quali appartiene.

Esso è tenuto a «proteggere lo sviluppo armonioso della famiglia e ad operare a favore della sua coesione e del suo rispetto<sup>69</sup>» e deve «rispettare in ogni momento i suoi genitori, nutrirli ed assisterli in caso di necessità<sup>70</sup>». Con queste disposizioni, lo Stato africano impone ai suoi cittadini la conservazione dei valori e delle strutture sociali proprie delle civiltà dell'Africa tradizionale.

### ***b. La Commissione Africana dei diritti dell'uomo e dei popoli.***

Alla conclusione della Carta sono disciplinate le misure di tutela che si riferiscono alla composizione, all'organizzazione, alle competenze e alla procedura di una commissione e rivestono pertanto un'importanza estrema. L'articolo 30 stabilisce chiaramente che «viene creata, presso l'Organizzazione dell'Unità africana, una Commissione africana dei diritti dell'uomo e dei popoli, incaricata di promuovere i diritti dell'uomo e dei popoli e di assicurare la loro protezione in Africa<sup>71</sup>».

---

<sup>64</sup> Art 19 *Carta Africana dei diritti dell'uomo e dei popoli*.

<sup>65</sup> Art 20 *Carta Africana dei diritti dell'uomo e dei popoli*.

<sup>66</sup> Art 21 *Carta Africana dei diritti dell'uomo e dei popoli*.

<sup>67</sup> Art 22 *Carta Africana dei diritti dell'uomo e dei popoli*.

<sup>68</sup> Art 23 *Carta Africana dei diritti dell'uomo e dei popoli*.

<sup>69</sup> Art 29 c. 1 *Carta Africana dei diritti dell'uomo e dei popoli*.

<sup>70</sup> *Op. cit.* supra a nt. 69.

<sup>71</sup> Art 30 *Carta Africana dei diritti dell'uomo e dei popoli*.

Gli undici membri «che godono della più alta considerazione, conosciuti per la loro moralità, la loro integrità e imparzialità, e che possiedono una competenza in materia di diritti dell'uomo e dei popoli, ricoprono la carica a titolo personale<sup>72</sup>» e «dichiarano solennemente di svolgere correttamente e fedelmente le loro funzioni con la massima imparzialità<sup>73</sup>».

Lungi dall'essere un organo giurisdizionale di protezione dei diritti dell'uomo, la Commissione si presenta piuttosto come un organo d'informazione a disposizione dei governi e dei cittadini. Il suo ruolo investigativo si basa soprattutto sulle comunicazioni che ad essa sono indirizzate dagli Stati membri.

Tuttavia, l'articolo 55 precisa che essa può ricevere delle «comunicazioni diverse da quelle degli Stati aderenti alla presente Carta<sup>74</sup>», ma «su richiesta della maggioranza assoluta dei membri<sup>75</sup>». Le comunicazioni fatte dagli Stati come quelle derivanti da altre fonti vengono considerate in maniera restrittiva, al punto da domandarsi se non si sia voluta regolare la sovranità dello Stato.

L'articolo 52 impone alla Commissione una relazione sugli esatti argomenti trattati, ma detta relazione «viene inviata agli Stati interessati e comunicata alla Conferenza dei Capi di stato e di governo<sup>76</sup>».

L'articolo 53 precisa che «nel momento della trasmissione della relazione, la Commissione può fare alla Conferenza dei Capi di stato e di governo la raccomandazione che riterrà utile<sup>77</sup>».

L'articolo 54 a sua volta chiede alla Commissione «di sottoporre a ciascuna delle sessioni ordinarie della Conferenza dei Capi di stato e di governo un rapporto sulle sue attività<sup>78</sup>».

Il carattere confidenziale dell'insieme della procedura è determinato dall'articolo 59<sup>79</sup>.

In base all'articolo 59, spetta alla Conferenza dei Capi di stato e di governo dell'OUA decidere la pubblicazione della relazione sugli argomenti trattati dalla Commissione<sup>80</sup>. Persino il rapporto annuale delle attività della Commissione «viene pubblicato dal

---

<sup>72</sup> Art 31 c. 1 *Carta Africana dei diritti dell'uomo e dei popoli*.

<sup>73</sup> Art 38 *Carta Africana dei diritti dell'uomo e dei popoli*.

<sup>74</sup> Art 55 c. 1 *Carta Africana dei diritti dell'uomo e dei popoli*.

<sup>75</sup> Art 55 c. 2 *Carta Africana dei diritti dell'uomo e dei popoli*.

<sup>76</sup> Art 52 *Carta Africana dei diritti dell'uomo e dei popoli*.

<sup>77</sup> Art 53 *Carta Africana dei diritti dell'uomo e dei popoli*.

<sup>78</sup> Art 54 *Carta Africana dei diritti dell'uomo e dei popoli*.

<sup>79</sup> Art 59 c. 1 *Carta Africana dei diritti dell'uomo e dei popoli*: « Tutte le misure adottate nel quadro del presente capitolo resteranno confidenziali fino al momento in cui la Conferenza dei capi di stato e di governo ne deciderà altrimenti».

<sup>80</sup> Art 59 c. 2 *Carta Africana dei diritti dell'uomo e dei popoli*: «Tuttavia, il rapporto è pubblicato dal presidente della Commissione su decisione della Conferenza dei capi di stato e di governo».

presidente solo previo esame da parte della Conferenza dei Capi di stato e di governo<sup>81</sup>».

Il regolamento interno della Commissione è formulato in modo che quest'ultima resti confinata al ruolo previsto per essa dalla Carta, cioè la raccolta delle informazioni, l'organizzazione dei seminari e il suggerimento di raccomandazioni ai governi. La natura e le prerogative della Commissione possono far dubitare della sua efficacia. Tuttavia, vista l'oppressione della vita politica africana, la Carta può essere considerata un passo avanti verso la presa di coscienza, da parte degli Stati e soprattutto dei governi, dei diritti dell'uomo.

Le grandi potenze che spesso si sono opposte al principio stesso della determinazione dei diritti da parte dei popoli, in antagonismo con gli interessi nazionali, non possono trascurare il progresso costituito in questo campo dalla Carta africana. Fino alla sua realizzazione, i sostenitori della libertà hanno condotto la loro battaglia da soli, in condizioni difficili. Alcuni Stati di democrazia liberale hanno pure voluto subordinare la promozione e la difesa dei diritti dell'uomo ai rapporti d'affari da essi mantenuti con i loro partners africani. La Carta ha cambiato i presupposti della questione. Bisogna tuttavia anche ammettere che la Carta fornisce inoltre la base giuridica ad interventi esterni a favore di coloro che lottano per la democratizzazione degli stati africani. Gli stati occidentali possono di conseguenza sfruttare la loro influenza per accelerare il processo di costituzione di stati di diritto in Africa.

Il 10 giugno 1988 l'Organizzazione per l'Unità Africana ha adottato un Protocollo alla Carta Africana che istituisce una Corte africana dei diritti umani e dei popoli. Il Protocollo entrerà in vigore dopo 15 ratifiche e ammette i ricorsi della Commissione, di stati membri del protocollo, organizzazioni intergovernative africane, di organizzazioni non governative con status consultivo presso la Commissione e di individui. Queste ultime due categorie avranno diritto di petizione solo contro gli stati che accettano con apposita dichiarazione la competenza della futura Corte. Le sentenze potranno condannare uno stato a misure appropriate per rimediare alla violazione, incluso il pagamento di una somma a titolo di compensazione o di riparazione.

La Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli costituisce quindi agli occhi degli Africani una tappa importante della loro lotta per la formazione di stati di diritto sul loro continente. La Carta ha il merito di essere un accordo internazionale che assegna a stati esteri un diritto di controllo sulla vita politica interna di un altro stato. Bisogna

---

<sup>81</sup> Art 59 c. 3 *Carta Africana dei diritti dell'uomo e dei popoli*.

aspettarsi che gli stati africani realmente sensibili alle libertà usino le loro prerogative per promuovere i diritti dell'uomo così come sono stati definiti nella Carta.

La natura così come il contenuto di questi diritti possono sembrare insufficienti a confronto delle libertà su cui si fonda la democrazia liberale. Ciò nonostante, questa è una conquista che serve da trampolino verso nuovi successi per l'autonomia della tutela dei diritti dell'uomo nel continente Africano.

#### ***4. Diritti umani e diritto allo sviluppo in Africa.***

Negli ultimi anni il problema dei diritti dell'uomo è stato visto sempre più in funzione dello sviluppo. Nell'esame di questo concetto, precedentemente circoscritto ai soli dati del soddisfacimento economico dei bisogni, si tende ora a focalizzare i fattori di una più adeguata distribuzione delle opportunità, che è un fenomeno condizionato appunto dal grado di attuazione dei diritti umani basilari. Dunque, i vari aspetti dello sviluppo socio-economico sono esaminabili nel complesso delle circostanze che vedono l'attuazione di tali diritti.

Vediamo però come il diritto allo sviluppo si è inserito nella realtà complessa del diritto africano.

Le società africane precoloniali avevano essenzialmente un'economia tradizionale e di sussistenza, prevalentemente fondata sull'agricoltura e sulla pastorizia. C'erano anche modeste attività artigianali, che servivano diverse piccole comunità di villaggio.

Questa economia era autosufficiente, ma più tardi, con l'avvento del colonialismo e l'introduzione delle coltivazioni per il mercato si trasformò in un'economia monetaria, pienamente integrata nei meccanismi del mercato internazionale. L'economia venne così tutta orientata a soddisfare la domanda esterna; l'africano non produsse più cibo e beni per i suoi bisogni. Il venir meno dell'economia di autosufficienza e il corrispondente progressivo accrescimento della dipendenza dall'estero comportano che ora la popolazione richieda sempre di più allo stato: cibo, alloggio, acqua, assistenza sanitaria, istruzione; servizi questi che molti stati africani non possono offrire a causa del basso livello di sviluppo.

Le economie africane sono caratterizzate dal fenomeno del sottosviluppo: infrastrutture inadeguate, mancanza di mercati interni, basso indice di sviluppo e, soprattutto, dipendenza strutturale dall'esportazione di materie prime a prezzo molto basso e dall'importazione di costosi manufatti. Il rapido aumento della popolazione in questi

paesi di circa il 3 per cento all'anno, quasi dimezza il tasso d'aumento del reddito raggiunto, che rimane molto al di sotto del 6 o 7 per cento per anno, obiettivo indicato dai programmi dell'ONU in questi paesi<sup>82</sup>. Come se ciò non bastasse, le calamità naturali, come la siccità del Sahel, le inondazioni, gli insetti e le pestilenze hanno afflitto l'Africa forse più di ogni altro continente. Questo significa che la povertà e la fame sono ampiamente diffusi in molti stati africani, soprattutto in quelli che non hanno petrolio o minerali pregiati o in quelli che non sono autosufficienti per la produzione di cibo.

Dall'indipendenza molto è cambiato, naturalmente, ma il sogno che l'indipendenza politica sarebbe stata parallela a rapidi cambiamenti sociali ed economici che avrebbero liberato questa generazione dalla povertà, dall'ignoranza e dalla malattia è lontano nell'orizzonte. Un attivo intervento statale nella vita economica e sociale c'è stato, con strategie e misure che variavano a seconda dell'ideologia, dell'orientamento politico dei particolari Stati, delle locali possibilità e restrizioni, ma senza molto successo. Piani di sviluppo sono stati programmati per periodi di cinque anni o più senza però poi raggiungere gli obiettivi ivi indicati. L'apporto di ingenti aiuti stranieri e di capitale estero hanno accentuato la dipendenza e la posizione debitoria<sup>83</sup> di questi paesi. Come conclusione si è venuto a creare un senso ancora più profondo di frustrazione.

Quando allora si considerano i diritti dell'uomo e la loro realizzazione, bisogna dare più enfasi ai diritti socio-economici perché, senza questi, non è possibile il godimento dei diritti civili e politici. Ciò ha suscitato molte critiche, ed è stato visto come disparità di trattamento: una parte dei diritti dell'uomo non può essere messa in lista di attesa, trattata come un bene voluttuario. Queste critiche sono state mosse riferendosi alla centralità dei tradizionali diritti civili e politici. Molti stati africani hanno sempre più messo in discussione queste critiche.

In questo contesto, i paesi africani hanno fatto presente che quanto prima sarà realizzato lo sviluppo sociale ed economico tanto prima verranno garantiti i diritti sociali, ed economici, e tanto più rapidamente e totalmente saranno garantiti i diritti politici e civili. Prendiamo ad esempio il problema dell'istruzione. Essa creerà una base per una popolazione istruita e quindi consapevole delle responsabilità civili e dei diritti

---

<sup>82</sup> Vedi Undp Rosenberg e Selier: *"Rapporto sullo sviluppo umano"* Torino 1999.

<sup>83</sup> Le scelte economiche erano fatte nella convinzione dell'esistenza di una linea di sviluppo unica nella quale tutti i popoli del mondo, a dispetto del loro differenziato patrimonio culturale e storico, dovevano calarsi. In questa ottica ogni situazione di sottosviluppo era considerata un semplice ritardo cronologico e tecnologico da colmare con una veloce ed imposta modernizzazione. Il risultato di queste pratiche fu che il decollo economico non è avvenuto e che i paesi si sono pesantemente indebitati e le loro economie subiscono l'ipoteca di questo fardello insostenibile.

dell'uomo. L'istruzione, perciò, allargherà la base ai fini sia partecipativi che decisionali e operativi nel sistema e ciò agevolerà il realizzarsi dei diritti dell'uomo. Visti in questa luce, i diritti dell'uomo non riguardano solo l'individuo ma vanno a toccare lo Stato. E' banale mettere in evidenza qui che, a causa della diversa natura delle società africane e dello sviluppo post-coloniale, c'è il pericolo che i diritti dell'uomo possano facilmente venir riservati alle classi privilegiate. E' dunque assolutamente necessario che i diritti dell'uomo siano promossi e protetti per la società nella sua interezza, in modo che lo sviluppo abbia come centro il popolo. Come giustamente ha messo in evidenza il presidente Nyerere<sup>84</sup>: «la verità è che sviluppo significa sviluppo del popolo ... Sviluppo comporta libertà, purché sia sviluppo del popolo. Ma il popolo non può essere sviluppato: esso può solo svilupparsi. Se lo scopo dello sviluppo è una maggiore libertà e benessere del popolo, esso non può derivare dalla forza ... come la reale libertà del popolo richiede sviluppo, così il reale sviluppo del popolo richiede libertà».

Nell'affrontare i problemi dello sviluppo e della trasformazione richiesta in agricoltura e nell'industria, deve essere sottolineato che ciò non dovrebbe risolversi in un processo di repressione dei diritti dell'individuo o del gruppo. Il processo di sviluppo deve essere egualitario e dovrebbe implicare un cambiamento nella quantità e nella qualità della vita nelle sue necessità materiali, morali e spirituali. E' in questo senso che i diritti allo sviluppo come terza generazione dei diritti dell'uomo sono interdipendenti con la qualità dell'ambiente, con una razionale utilizzazione delle risorse così come con l'eliminazione degli sprechi e degli abusi.

In molti paesi in via di sviluppo, i problemi dello sviluppo sono trattati come problemi politici, quasi per niente come problemi legali, però è l'uomo che ne è interessato in un modo molto significativo. A meno che l'uomo non sia posto al centro e non sia quindi solo un beneficiario passivo dei risultati finali del processo di sviluppo, gli espedienti politici e le priorità di un'oligarchia decisionale determineranno la sorte delle masse.

Il processo di sviluppo ha altre manifestazioni esterne: il livello del successo delle trasformazioni nazionali desiderate dipende anche dalle condizioni esterne favorevoli, come un sistema di commercio internazionale e un sistema monetario corretti. Dall'epoca coloniale, il ruolo principale svolto dai paesi africani è stato quello di offrire le materie prime a prezzi bassi ai paesi dell'Occidente e di importare costosi manufatti da quegli stessi paesi.

---

<sup>84</sup> J.K.Nyerere, "*Freedom and Development*" in *Freedom and Development*, Dar es Salam: Oxford University Press, 1973.



L'interesse per lo sviluppo dei paesi africani è dimostrato dalle varie misure internazionali<sup>85</sup> e dai programmi operativi<sup>86</sup> in favore dell'Africa e dei paesi meno sviluppati: il primo, secondo e terzo piano di sviluppo decennale dell'ONU; gli incontri dell'OUA e dei paesi non allineati, UNCTAD e il Vertice dei leaders mondiali a Cancun tutti questi hanno espresso le loro aspirazioni e le loro sollecitudini. Dei 28 paesi classificati come i più poveri fra i paesi meno sviluppati, 20 sono in Africa e costituiscono il 70%. Dei 45 paesi classificati come i meno favoriti, 28 sono in Africa e costituiscono il 62%. Sebbene questi siano i crudi fatti, i paesi sviluppati non hanno devoluto il magro 0,7% del loro prodotto nazionale lordo ai paesi in via di sviluppo, come tracciato nei piani di Sviluppo Decennale dell'ONU sopra citati<sup>87</sup>.

Per di più, alcuni dei paesi sviluppati hanno dimostrato la loro cattiva volontà ponendo il veto ad alcune riforme sociali urgentemente auspiccate da questi paesi nel CFMI nel GATT, eccetera.

Per ricordare anche il ruolo avuto dalla Comunità Europea nei Piani di Sviluppo dell'Africa accenniamo brevemente alla Convenzione di Lomè e le sue evoluzioni.

I negoziati fra i paesi ACP<sup>88</sup> e la CE hanno portato all'inclusione dell'articolo 5 nella quarta Convenzione di Lomè, una vera pietra miliare innovatrice nelle relazioni fra le due regioni. Nella sua risoluzione del 28 novembre 1991 il Consiglio ha approvato l'analisi contenuta nella comunicazione della Commissione del 25 marzo 1991, sottolineando che la promozione e la salvaguardia dei diritti dell'uomo costituiscono una parte essenziale delle relazioni internazionali ed una delle pietre angolari della cooperazione europea, come pure delle relazioni fra la Comunità e i suoi Stati membri e gli altri paesi.

---

<sup>85</sup> All'inizio degli anni '90 ogni ottimismo sullo sviluppo si spense quando, con il venir meno del blocco socialista, molti Paesi africani persero il supporto esterno che fino ad allora aveva mantenuto in piedi, soprattutto per ragioni di strategia internazionale, regimi locali fallimentari sul piano economico, ma spesso anche politico e sociale. Si veda trad. it. Giri: *"L'Africa in crisi. Trent'anni di non sviluppo"*. Torino 1991.

<sup>86</sup> Nel 1997 in una visita africana, l'ex presidente degli USA Bill Clinton lanciò lo slogan: «Trade not aid» (Basta con gli aiuti, ci vuole più commercio!) come per sintetizzare la volontà della più grande potenza industriale del mondo di mettere fine alla logica degli aiuti ed incoraggiare gli africani a cimentarsi con il commercio internazionale seguendo le regole ultra-liberali fissate dai paesi Ricchi attraverso l'Organizzazione del Commercio Internazionale.

<sup>87</sup> Il nuovo ordine internazionale creato negli anni '90 vede nell'intervento della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale l'unica possibilità per i Paesi africani di non precipitare nel caos. Ma purtroppo il salvataggio impone severe misure di "aggiustamento strutturale" nell'assetto economico e politico interno.

<sup>88</sup> Furono adottate nel 1963 e nel 1969 due convenzioni di Yandùe che garantivano una serie di zone di libero scambio tra la CEE e gli stati africani o malgasci associati ai "paesi e territori d'oltre mare dipendenti dalla Francia, dal Belgio e dall'Olanda". Entrò poi a far parte della CEE la Gran Bretagna e così si decise di lasciar fuori dall'accordo gli Stati Asiatici, del Medio Oriente e del Nord Africa. I Paesi che parteciparono con la CEE furono allora solo gli Stati ex coloniali dell'Africa subsahariana, del mare dei Carabi e del Pacifico: denominati poi Stati ACP.

Infatti, nelle prime tre convenzioni di Lomé<sup>89</sup>, si sono più volte descritte ma rimaste solo come premesse i riferimenti ad una cooperazione comunitaria allo sviluppo condizionata da presupposti di democrazia e tutela dei diritti umani. Solo nella IV Convenzione di Lomé<sup>90</sup> c'è stata la svolta con l'inserimento nel testo della nuova Convenzione di numerosi e significativi riferimenti ai diritti umani.

Il rafforzamento dell'impegno congiunto in materia di diritti dell'uomo e democrazia trova la sua principale espressione nell'articolo 5 della Convenzione, il quale, con uno scostamento significativo rispetto ai vaghi riferimenti contenuti nel testo Lomé III, adotta una prospettiva positiva e viene a collegare in maniera esplicita la promozione dei diritti umani allo sviluppo creando altresì una base legale per l'avanzamento del rispetto dei diritti dell'uomo attraverso specifici programmi. A ciò si aggiunge la risoluzione del Consiglio e degli Stati membri riuniti in sede di Consiglio sui diritti dell'uomo, sulla democrazia e sullo sviluppo del 28 novembre 1991 la quale contribuisce ad imprimere, rispetto all'articolo 5 di Lomé IV, un'ulteriore accelerazione al processo di inserimento del paradigma democrazia e diritti umani nella politica di cooperazione allo sviluppo della Comunità. E questo non solo perché si viene a creare una cornice istituzionale per l'azione comunitaria di fronte a gravi violazioni dei diritti umani, sia in termini positivi che negativi, ma anche per il fatto che i diritti civili e politici vengono posti su un piano di parità rispetto ai diritti economici, sociali e culturali e viene riconosciuta per la prima volta l'importanza della democrazia.

Lo sviluppo è una preoccupazione urgente e pressante di tutti gli stati africani. La maggior parte dei Paesi africani sono i più poveri dei paesi poveri e continuano a registrare un tasso negativo di crescita economica. Nei prossimi decenni gli stati africani saranno maggiormente preoccupati dei problemi dello sviluppo, a livello nazionale, regionale e internazionale.

Lo stato di povertà, che è motivo di instabilità politiche e di deboli sistemi politici che hanno portato anche a colpi militari in alcuni paesi, ha generato un profondo senso di frustrazione. Queste frustrazioni hanno portato alla repressione ed hanno inferto un duro colpo ai diritti dell'uomo. In questi paesi si vive in un costante stato di assedio e le masse sono quasi tenute come ostaggi.

La Carta africana è molto esplicita sul punto che un'attenzione particolare dovrebbe essere data al diritto allo sviluppo. Inoltre, riconosce il legame indissolubile tra diritti

---

<sup>89</sup> Nel 1975 la prima convenzione di Lomé tra gli stati della CEE di allora e 46 Paesi ACP; la seconda firmata il 31 ottobre 1979 a cui aderiscono 58 paesi ACP e la terza sottoscritta l'8 dicembre 1984 tra 10 paesi CEE e 65 Stati ACP.

<sup>90</sup> Firmata il 15 dicembre 1989 cui aderirono ben 64 Paesi ACP.

politici e civili, e quelli sociali, economici e culturali, nella loro concezione ed universalità. E' da notare ancora che il soddisfacimento dei diritti economici, sociali e culturali è una garanzia per il godimento dei diritti politici e i civili. In altre parole, il diritto allo sviluppo è uno dei diritti fondamentali da promuovere.

Si va prendendo coscienza però, al di là delle sempre importanti connessioni con gli orientamenti generali dei settori trainanti della politica e dell'economia internazionale, che la soluzione decisiva per lo sviluppo di un Paese, di una società, è nelle mani di quel Paese, di quella società<sup>91</sup>.

Scrivendo due anni fa l'economista Paul Streeten<sup>92</sup>: «La questione principale dello sviluppo si gioca all'interno delle nazioni stesse, nel loro sistema governo, spesso corrotto e autoritario. I problemi legati al peggioramento delle regioni di scambio e alla scarsa fertilità del suolo restano in secondo piano rispetto al malgoverno».

Ora, questa affermazione può essere giudicata come “etnocentrica”: l'occidentale che rimuove le sue responsabilità, che si sente superiore, e giudica gli altri. Questo rischio di etnocentrismo c'è, ma non si supera con delle semplificazioni o delle opposte rimozioni. Si supera sapendo quanto pesa la corruzione e l'occupazione indebita del potere da parte di una classe politica che si renda separata dalla società civile. Si supera sapendo che si tratta, allora, di aprire un dialogo politico, tenace e di lunga durata. Si supera aprendo gli occhi sul fatto che per esempio gli aiuti allo sviluppo servono a ben poco non solo quando nascondono interessi solamente occidentali<sup>93</sup> ma anche quando si riversano su Paesi in cui la classe dirigente e la società si rivelano incapaci di metterli a frutto.

---

<sup>91</sup> Sul piano economico le misure di “aggiustamento strutturale” imposto dalla Banca Mondiale e dal FMI richiedono un drastico ridimensionamento della presenza statale a favore dell'iniziativa privata, anche straniera, e del libero mercato. Vengono così smantellati i regimi protezionistici di qualunque colore politico e si avviano processi di privatizzazione nel settore delle imprese e dei servizi pubblici. Ma se questo può favorire i grandi investitori stranieri uccide la piccola imprenditoria locale punto di partenza per lo sviluppo del Paese a partire dal suo interno. Per approfondimento vedi World Bank: “*Adjustment in Africa*” Washington 1994.

<sup>92</sup> Paul Streeten, Professore Emerito della Boston University, è uno fra i massimi studiosi internazionali di temi quali globalizzazione, sviluppo umano, sviluppo economico, capitale sociale, e disparità tra Nord e Sud del pianeta. Nato a Vienna nel 1917, ha diretto l'Institute of Commonwealth Studies e l'Overseas Development Council oltre che essere Warden della Queen Elisabeth House di Oxford. Ha diretto inoltre il World Development Institute della Boston University e ha svolto attività di consulenza per una molteplicità di governi e per la World Bank, il FMI, l'UNCTAD, l'UNIDO, la FAO, l'UNESCO, l'UNICEF, l'OCSE. Tra le sue principali pubblicazioni ricordiamo: “*The Frontiers of Development Studies*” MacMillan, 1972, “*Aid to Africa*” Praeger, 1972, “*Strategies for Human Development*” Copenhagen, 1994, “*Thinking About Development*” C. U. P. 1995, “*Globalization: Threat or Opportunity?*” Copenhagen, 2001.

<sup>93</sup> Il giornalista africano J. Leonard Touadi scrive: «I veri beneficiari degli aiuti sono le stesse economie occidentali attraverso i lucrosi profitti realizzati dalle grandi aziende multinazionali incaricate dei lavori e tramite il rimpatrio dei loro guadagni. Gli organismi internazionali hanno calcolato che per un dollaro trasferito in Africa, ben 1,6 dollari vengono riesportati verso i Paesi del nord». Vedi dati CNUCED, Organismo delle Nazioni Unite per lo sviluppo economico.

A mettere in rilievo le “cause interne” del mancato o troppo lento sviluppo di tanta parte del mondo sono anche alcuni dei migliori tra gli intellettuali del Sud. Jean Mare Elà teologo e sociologo camerunense dopo aver duramente analizzato le pesanti e ancora attuali conseguenze della rapina coloniale nei confronti dell'Africa, ha scritto di recente: «Non possiamo, però, continuare a scaricare all'infinito i nostri guai sulle spalle degli altri. L'Africa deve guardare a sé in modo critico, con il coraggio di scoprire la propria forza e la propria debolezza». E aggiunge: «Appare evidente che i meccanismi di estroversione e di strangolamento non possono essere sufficienti a spiegare le nostre difficoltà economiche. E' necessario analizzare il ruolo dello Stato e della sua clientela nella carente produttività delle economie africane, in un contesto socio-politico in cui ogni forma di dissenso e di rottura nei confronti dell'ordine costituito è oggetto di brutale repressione»<sup>94</sup>.

In una recente conferenza tenutasi in Africa Julius K. Nyerere<sup>95</sup>, ha messo in risalto il fatto che se i 600 milioni di africani contassero di più sulle proprie capacità non sarebbero emarginati: «C'è qualcuno che potrebbe immaginare una conferenza sull'emarginazione dell'Asia? La mancanza di una seria attenzione internazionale nei confronti dell'Africa è dovuta alle sue stesse debolezze e tale stato di cose esiste da molto prima della fine della guerra fredda, evento che ha semplicemente accelerato l'involontaria separazione della regione dalla corrente internazionale dominante. Non c'è alternativa al far affidamento sulle proprie capacità, visto che le risorse esterne non potranno sempre essere disponibili»<sup>96</sup>.

Nella stessa conferenza Adebajj Adedey<sup>97</sup>, ha detto: «...l'emarginazione dell'Africa è stata provocata dalla diminuzione della capacità di fare le cose da soli. Dobbiamo biasimare solo noi stessi per essere arrivati ad una situazione in cui la gestione della politica è gradualmente passata nelle mani di esterni. Abbiamo bisogno di un nuovo ordine nazionale che non sia, come ora, lo specchio dei valori stranieri. Le società sono entità viventi, crescono dall'interno»<sup>98</sup>.

---

<sup>94</sup> Vedi G. Torcesi *“Non colpevoli ma responsabili”* Ed Focvis 1994, p. 125.

<sup>95</sup> Ex presidente della Tanzania e presidente della “Commissione per il Sud” delle Nazioni Unite.

<sup>96</sup> Vedi G. Torcesi *op. cit.* supra a nt. 94, p. 131.

<sup>97</sup> Segretario della Commissione economica delle Nazioni Unite per l'Africa.

<sup>98</sup> *Op. cit.* supra nt. 57 p 35.

## CAP 3

### LA GUINEA BISSAU

#### ***1. Prefazione.***

Affrontare la tematica della violazione dei diritti umani parlando dell’Africa in generale come unico sistema può innanzitutto portare all’errore in quanto, seppur in diversi scritti lo si accomuna, l’Africa è comunque un continente vasto, molto diversificato al suo interno.

Possiamo dire, infatti, che l’Africa è attraversata da una linea continua e serpeggiante<sup>99</sup>, che scorre lungo il lato sud del Sahara con punti estremi nella costa mauritania e keniana. A nord di questa linea vi troviamo le popolazioni che parlano lingue afroasiatiche<sup>100</sup>, si aggregano in comunità fortemente condizionate da una fede e una tradizione legate per lo più alla religione islamica sunnita. A sud vi troviamo invece le popolazioni che parlano lingua nigerkordofaniane, nilosahariane, o khoisane. Per quasi tutti gli aspetti, le popolazioni e le culture che dominano il Nordafrica meritano di essere considerate ed unificate a parte, trattandosi di Paesi fortemente condizionati dal diritto islamico.

Quindi è possibile vedere una certa unità di sistemi nell’Africa subsahariana in contrapposizione con il Nordafrica islamico.

A parte ancora sarebbe da mantenere lo stato del Sudafrica per il forte legame del diritto alla tradizione europea.

All’interno dell’Africa subsahariana ora restringo il campo di analisi ad un solo Stato.

Parlando per l’appunto di violazioni e tutela dei diritti umani e del diritto allo sviluppo, molti sarebbero gli Stati particolarmente indicati per questa trattazione visti gli eventi degli ultimi decenni.

Per esempio il Sudafrica riguardo all’apartheid<sup>101</sup>, il Ruanda per i massacri etnici, il Sudan per la pace e i diritti umani<sup>102</sup>, la Mauritania per la schiavitù<sup>103</sup>, lo Zambia per la

---

<sup>99</sup> Vedi R. Sacco “*Il diritto africano*”, Torino 1995, pp. 49-51.

<sup>100</sup> Dette anche semito-hamitiche.

<sup>101</sup> Vedi John Pilger “*Sudafrica tradito*” in *Internazionale* n. 239, Roma, 1998, pp. 19-27.

<sup>102</sup> Vedi Gassis, Macram Max “*Sudan: un grido nel silenzio: Dossier*” in *Mosaico di pace* VI n. 4, Molfetta (Ba), 1995, pp. 13-24.

<sup>103</sup> Vedi Alfonso Blas “*Schiavi dei nostri giorni*” in *Popoli* n. 11, Milano, 1998, pp. 20-22.

negazione del diritto all'istruzione ed i diritti delle donne<sup>104</sup>, il Burkina Faso<sup>105</sup> e molti altri per le mutilazioni femminili.

Invece, essenzialmente per un puro interesse personale, affronterò la disamina dello Stato della Guinea Bissau nella tutela dei diritti umani e nella promozione del diritto allo sviluppo.

## 2. *Un po' di storia.*

A partire dal 14° secolo l'area dell'Africa a sud dell'attuale stato del Mali fu sottomessa ed integrata dal Mali, e la zona della Guinea Bissau attuale con la Casamance e il Gambia formavano la provincia del Gabu, regno autonomo alla periferia dell'impero del Mali.

Nel 15° secolo i Portoghesi comparvero sulla costa utilizzando la fascia costiera come scalo per le vie di passaggio dirette verso le Indie.

La Guinea assunse il nome di Portoghese e divenne colonia ai tempi del Re portoghese Giovanni II (1455-1495), ma comprendeva allora l'attuale Guinea Bissau e una parte dell'Africa Occidentale fino alla Sierra Leone.

Solo con le grandi spedizioni militari del 1878-80 iniziò l'occupazione effettiva della Guinea da parte dei Portoghesi. La lotta fu aspra: nel 1815 i Portoghesi vivevano ancora asserragliati nella piccola città di Bissau, che era un vero presidio fortificato<sup>106</sup>.

Mezzo secolo dopo l'inizio delle spedizioni militari, i portoghesi poterono effettivamente considerare pacificato il territorio e stabilita quella occupazione effettiva che avevano asserito già essere stata realizzata al congresso di Berlino del 1884-85, in cui le potenze europee discussero su come dividersi l'Africa<sup>107</sup>.

Fu poi negli anni trenta che il Portogallo iniziò a costruire in Guinea la base di una struttura amministrativa abbastanza particolare<sup>108</sup>.

---

<sup>104</sup> Vedi Dawini Vusa "Il governo deve far rispettare i diritti delle donne" in Africanews n. 3, Milano, 1998, p. 5.

<sup>105</sup> Vedi Joelle Stolz "Il Burkina Faso dichiara guerra all'escissione: 120 milioni di donne africane mutilate" in Le Monde Diplomatique n. 8-9 V, Roma, 1998, p. 30.

<sup>106</sup> Vedi R. Kizito Sesana "Guinea Bissau, l'ora della libertà", 1974 Bologna, pp. 29-33.

<sup>107</sup> La Conferenza di Berlino concerneva la libertà di commercio, le garanzie a favore degli indigeni, la tratta degli schiavi, la neutralizzazione del Congo, la libertà di navigazione sui fiumi Congo e Niger e i requisiti relativi all'acquisto di nuove colonie. Su quest'ultimo aspetto fu fondamentale la Conferenza perché riconobbe ad ogni Stato civile, che avesse occupato un punto della costa, un diritto di prelazione sull'entroterra, a condizione di giustificarlo con un'occupazione notificata senza ritardo alle altre Potenze contraenti. Per approfondimento si veda R. Sacco *op. cit. supra* a nt 99, pp. 119-120 e Magri "Colonialismo e istituzioni consuetudinarie nell'Africa subsahariana", Milano 1984.

<sup>108</sup> Vedi Castro "O sistema colonial português em Africa", Lisbona 1980 e Newitt "Portugal in Africa. The last hundred years", Londra 1981.

Il colonialismo portoghese infatti non aveva mai espropriato di fatto le terre ai contadini ma le aveva lasciate in mano ad essi per la coltivazione; i coloni non avevano mai impiantato imprese agricole a regime di piantagione; infine era mancato tutto quel flusso di immigrazione di coloni bianchi che aveva caratterizzato le altre due colonie portoghesi dell'Africa australe: Angola e Mozambico<sup>109</sup>.

La gestione della terra come proprietà collettiva era rimasta in pratica inalterata, ma il governo coloniale impose dall'alto un'economia basata sulla monocultura dell'arachide che portò al depauperamento delle terre.

La dominazione portoghese mantenne la Guinea Bissau in condizioni di arretratezza e di miseria che si esprimevano, al momento della lotta per la liberazione, in un tasso di analfabetismo del 99%.

Agli indigeni veniva dato il diritto di cittadinanza portoghese purché fossero occupati in un lavoro stabile e sapessero leggere e scrivere il portoghese<sup>110</sup>.

Questo fatto e una grave crisi economica creatasi con la siccità determinò quasi contemporaneamente un moto di sdegno e rivolta nel Paese; si costituirono i primi movimenti indipendentisti. Prese volto la figura di Amilcar Cabral<sup>111</sup> che si pose a capo del "Fronte di lotta per l'Indipendenza della Guinea e Capo Verde" denunciando apertamente le forme di ingiustizia sociale praticate dai portoghesi.

Nasce nel 1956 il PAIGC<sup>112</sup>, ma le autorità portoghesi non videro di buon occhio tutto questo associazionismo e, quando i portoghesi usarono la violenza per reprimere uno sciopero degli scaricatori del porto di Bissau, scoccò la scintilla che diede inizio alla lotta armata per la liberazione dal potere coloniale.

Dopo alcuni anni di esilio in Angola, Amilcar Cabral, a partire dal 1963, guidò la lotta armata per l'indipendenza, portata avanti dal movimento rivoluzionario con l'aiuto economico e le armi della Guinea Conakry.

---

<sup>109</sup> Vedi Castro *op. cit.* a nt. 108, Bottazzi "Angola. Società e storia", Palermo 1983 e Guadagni "Il diritto in Mozambico. Introduzione al sistema giuridico di un paese africano", Trento 1989.

<sup>110</sup> In questo modo si consentiva all'autoctono di sottoporsi alla giurisdizione europea la quale avrebbe automaticamente applicato il diritto europeo ed in questo caso in particolare il diritto portoghese. Ad esempio in molte colonie si faceva uso del registro, nel quale l'indigeno poteva iscriversi al fine di assoggettarsi a tutti i fini al diritto europeo sottraendosi alle regole del diritto precoloniale. Specialmente riguardo alle norme sul matrimonio e sulla filiazione. Per approfondimento si veda R.Sacco *op. cit. supra* a nt. 99, p. 130.

<sup>111</sup> Amilcar Cabral nasce a Bafatà il 12/09/1924. Dopo essersi laureato in ingegneria agronoma a Lisbona e aver fondato un centro studi africani, torna a Bissau dove inizia l'attività da militante. Dopo un breve soggiorno in Angola dove prende i primi contatti con rivoluzionari locali, nel 1956, prende la storica decisione di fondare il PAI che, quattro anni dopo, diventa il PAIGC (Vedi nt. 112). Il 31 agosto 1961 decide la "proclamazione dell'azione diretta" con cui nello spazio di pochi anni tutto il popolo della Guinea e del Capo Verde si mobilita per una guerra di lunga durata con alla sua testa Cabral. Muore assassinato il 20 gennaio 1973, un anno prima della proclamazione dell'indipendenza totale del Paese.

<sup>112</sup> Partito Africano dell'indipendenza della Guinea e Capo Verde.

Nell'agosto del 1971 il Consiglio Superiore della Lotta del PAIGC assunse la decisione di proclamare lo Stato della Guinea Bissau.

Il 20 gennaio del 1973 Cabral venne assassinato a Conakry e pochi mesi dopo, il 22 agosto, dopo 13 anni di lotta il PAIGC sanciva la fine della guerra di liberazione dopo aver occupato tutto il Paese.

Venne firmato unilateralmente l'atto di indipendenza, proclamata il 24 settembre 1973 e riconosciuta ufficialmente un anno dopo, nel 1974, anche dal Portogallo.

Negli anni successivi le piaghe da sanare il più presto possibile erano: la fame, l'inflazione, l'analfabetismo e l'economia disastrosa.

A questo si aggiunsero la corruzione, il nepotismo, ed il clientelismo che provocarono nel 1980 il colpo di stato da parte dei militari; il fratello di Amil, Luis Cabral fu mandato in esilio a Cuba. Lo sostituì il Generale João Bernardo Vieira detto "Nino".

Il piano di stabilizzazione applicato nel 1984 non decollò e si ebbe un aggravamento della situazione economica e finanziaria. Complice di ciò l'aumento del prezzo del petrolio e la caduta del valore delle esportazioni. Il 60% delle entrate della Guinea provenienti dalla vendita dell'anacardo e della manioca scomparvero per la caduta vertiginosa dei prezzi.

Il governo adottò misure restrittive riguardo ai salari e alla spesa pubblica e chiese prestiti al Fondo Monetario Internazionale. Il Portogallo e la Francia intervennero con dei prestiti destinati in massima parte alle telecomunicazioni e alla telefonia.

Gli inizi degli anni '90 non furono prodighi di ricchezze per la Guinea che fu ancora classificata tra i paesi più poveri del mondo e più devastati dalle malattie e dalla fame<sup>113</sup>. Furono soprattutto queste considerazioni di carattere economico interno a spingere nel 1991 il presidente Vieira a dare una sterzata alla politica interna del Paese, decretando la liberalizzazione del commercio e delle attività economiche, riconoscendo la possibilità di fondare associazioni private e vendendo a privati molti dei settori di economia statale fortemente deficitari.

Le principali attività erano allora la pesca e l'agricoltura, praticate con mezzi primitivi e poco redditizi. Non mancavano i giacimenti di fosfati e di bauxite non sfruttati del tutto.

Vi era un dottore ogni 1000 abitanti e solo il 46% degli uomini ed il 17% delle donne sapeva leggere e scrivere.

---

<sup>113</sup> I cereali, mais, la manioca, ma soprattutto il riso, formano la base del nutrimento ordinario; tuttavia la loro produzione non basta al fabbisogno nazionale per cui il paese deve importare. Le importazioni sono dell'ordine di 70 milioni di dollari e le esportazioni di 34 milioni. I principali fornitori sono: UE, Portogallo, Taiwan; i principali clienti sono Spagna, Portogallo, India. Si importano prodotti alimentari come bevande, tabacco e prodotti del petrolio, auto; si esportano anacardo, pesce, crostacei, arachidi, semi di palma e legname.



Nel 1992 la Guinea Bissau era ancora classificata tra i paesi più poveri del mondo e più devastati dalla fame e dalle malattie. Fra il settembre 1991 ed il luglio 1993 il mancato rimborso di un enorme debito di 742 milioni di dollari aveva privato il paese dei finanziamenti della Banca Mondiale. Così fu negoziato un secondo programma di riassetto strutturale che mirava ad assumere provvedimenti sociali di emergenza in un paese con una disoccupazione al 40%.

In quegli anni la vita del paese continuò ad essere scandita da faticosi tentativi di procedere verso un cammino democratico, cammino che apparve essere più lento di quello degli altri paesi africani.

Nel 1994 ci furono le elezioni legislative che vennero manipolate per impedire qualsiasi alternanza al potere, garantendo la maggioranza al partito unico<sup>114</sup> e la conseguente rielezione del Presidente Vieira che continuò nell'abitudine sua e dei suoi collaboratori di usare e abusare dei beni pubblici, indifferenti alla penosa situazione della popolazione.

A ciò si aggiunse l'accordo con il Senegal per le ricerche petrolifere che emarginava e sfruttava la Guinea Bissau e un traffico d'armi sostenuto dal presidente Vieira a sostegno di un gruppo separatista dei ribelli del Mfdc<sup>115</sup> contro il governo senegalese.

Si giunse così, in un clima di forte tensione, allo scontro tra il presidente e il Capo di Stato maggiore Ansumane Manè con l'intervento, a favore del presidente Vieira, dell'esercito regolare del Senegal e della Guinea Conakry e tutto l'esercito della Guinea Bissau fedele al Generale Manè che si auto proclama capo di una Giunta Militare. Per 150 giorni la guerra scoppia nella capitale Bissau che su una popolazione di 300.000 persone rimarrà al primo novembre 1998 con sole 10.000 persone. Tutto si concluse con le libere elezioni del 1999 in cui una nuova coalizione governativa prese il potere.

### ***3. Situazione dello Stato Sociale.***

Dai dati riferiti all'anno 1996<sup>116</sup> risulta che la popolazione è di circa 1 milione e 70 mila abitanti con una densità di circa 30 abitanti per Km<sup>2</sup>.

La crescita annua è stimata al 2,14; il tasso di fecondità di 5,79 e la mortalità infantile si aggira sui 140 per mille. A questo si collega una speranza di vita di 43,5.

Vi sono 17 ospedali e 122 medici. Inoltre 3 dentisti, 3 Farmacisti e 679 infermieri. L'analfabetismo è così diviso: 50% uomini, 20% donne.

---

<sup>114</sup> PAIGC (Partito Africano dell'indipendenza della Guinea e Capo Verde).

<sup>115</sup> Movimento delle forze democratiche di Casamance.

<sup>116</sup> Vedi "Quaderni CEDOR: Guinea Bissau" Verona 1998, p. 37.

### **a. *Il problema femminile.***

Le donne sono all'incirca il 50% della popolazione, sono quelle che assicurano la maggior parte dei lavori sia domestici sia economici, perché per esempio il 70% della produzione e della trasformazione alimentare è fatta dalle donne.

Le violenze inflitte alle donne sono di varia natura: fisiche, psicologiche o morali. Esse si possono anche chiamare percosse, violenze, malattie veneree, aborti, gravidanze prima del matrimonio o troppo frequenti, mutilazioni sessuali, prostituzione.

Le donne durante il periodo dell'allattamento non possono avere rapporti sessuali, poiché c'è la credenza che essi possano nuocere al bimbo fino a farlo morire. Questa forma di forzata astinenza ha effetti molto positivi sulla salute delle donne perché distanzia le nascite di due o tre anni permettendo alla donna di rimettersi dal parto, nutrirsi bene e allevare con cura il suo piccolo.

Quando i bambini superano la prima infanzia<sup>117</sup> ci sono altre malattie che mietono vittime come la malaria, la diarrea e il morbillo.

### **b. *La sanità.***

I problemi riguardanti le salute sono innumerevoli e sono legati sia alle carenze nutrizionali sia a fattori ambientali.

I tassi di mortalità neo natale sono molto elevati così come il tasso di mortalità dei bambini fino a 4 anni. Il 20% delle morti in età neo-natale vanno attribuite al tetano.

Tuttavia le malattie che maggiormente incidono sulla popolazione sono: la malaria, ritenuta responsabile di metà dei decessi; le parassitosi intestinali<sup>118</sup>; l'AIDS e tutte le malattie a trasmissione sessuale; la tubercolosi, la diarrea.

Va da sé che gran parte delle malattie sono da attribuirsi ad una carenza cronica di vitamine e alla malnutrizione diffusa.

Il tasso di malnutrizione dei bambini sotto i 5 anni è del 39%; questo tasso scende in modo considerevole (20,4%) se si osservano i dati che si riferiscono ai bambini nati negli ospedali e nelle maternità con un peso superiore ai 2500 grammi.

---

<sup>117</sup> Il passaggio alla vita adulta è contrassegnato dal "fanado", cerimonia praticata da tutti i gruppi etnici, con forme e caratteristiche esteriori assai diverse, ma con il medesimo significato di trasmissione. Si tratta della cerimonia più importante nella vita di una persona ed implica l'acquisizione del diritto di appartenenza completa alla società. Ragazzi e ragazze devono affrontare sofferenze e mutilazioni fisiche ma essi non si tirano indietro. La possibilità di contrarre malattie, anche gravissime, è molto alta perché le operazioni vengono spesso praticate con coltelli non puliti.

<sup>118</sup> Si intendono con questo termine le malattie causate da parassiti animali. Ad esempio i protozoi che provocano la malaria e la toxoplasmosi; gli elminti che provocano la tenia e gli artropodi che provocano la scabbia e le infestazioni da zecche.

Dai dati divulgati dall'UNICEF e relativi agli anni 1990-1993 risulta che la mortalità prima o appena dopo il parto è molto elevata: 8%-13% con una media del 10,5%; le cause più frequenti sono le ipossie<sup>119</sup> ed il travaglio di parto prolungato, con una mancata assistenza. Si verifica inoltre un tasso del 6% di nati prima del termine della gravidanza.

Bisogna inoltre evidenziare che nei bambini vi è un'altissima prevalenza di malnutrizione grave. Questo fatto ha reso più consapevoli i medici e gli infermieri di quanto fosse importante ricorrere a delle misure di emergenza in favore dei bambini.

Si è così arrivati alla creazione di Centri di Recupero Nutrizionale dove le madri stesse imparano a preparare due tipi diversi di pappe sotto la guida, l'orientamento e la supervisione del Tecnico della salute incaricato. Le pappe sono a base di latte, riso, zucchero, miele, olio e farina di miglio in quantità controllate dal Tecnico che segue i bambini secondo determinati protocolli diagnostico-terapeutici.

Le mamme inoltre, finché rimangono nel centro con il loro bambino, ricevono diverse informazioni su come si possa fare un'alimentazione corretta con alimenti che possono trovare nel loro villaggio.

In questi ultimi anni le possibilità di contrarre malattie mortali si è moltiplicato: l'AIDS miete migliaia di vittime, ma anche le malattie veneree (gonorrea, sifilide ... ); si è di nuovo affacciata la tubercolosi a livelli molto alti e tutte le parassitosi intestinali.

Durante gli anni che vanno dalla liberazione ad oggi si sono compiuti sforzi immensi per organizzare corsi di formazione di quadri sanitari volti alla diffusione delle più elementari norme igieniche, alla prevenzione delle malattie, all'alimentazione.

Ogni villaggio viene periodicamente visitato; si danno alla popolazione indicazioni e si eseguono periodici controlli.

Una cura particolare viene posta nel potenziamento e nella messa a punto dei servizi di medicina preventiva: oltre a provvedere alle vaccinazioni di massa, le iniziative più significative sono quelle volte a diffondere l'educazione sanitaria tra le popolazioni dell'interno.

Ci sono alcune scuole di infermieri di cui le più antiche sono a Bolama<sup>120</sup> e a Bissau<sup>121</sup>. Ma un ruolo di rilievo nel settore sanitario in generale spetta alla cooperazione

---

<sup>119</sup> Stato di deficiente ossigenazione del neonato per difettosa instaurazione della respirazione autonoma, immediatamente dopo la nascita. Causa frequente è la lesione o l'invecchiamento della placenta per gravidanza protratta senza assistenza.

<sup>120</sup> Città situata nel Sud della Guinea Bissau, affacciata sul mare di fronte alle varie isole della Guinea Bissau.

<sup>121</sup> Situata ad ovest è l'attuale capitale della Repubblica democratica della Guinea Bissau.

internazionale che aiuta con l'invio di medicinali, materiale sanitario ed équipe di personale medico e paramedico.

Anche la Chiesa ha posto la sanità tra le sue priorità nel campo della promozione umana, sono molti i "centri di salute" che gestisce, oltre a ospedali e servizi vari come il "centro di distribuzione farmaci".

### ***c. La mortalità infantile.***

La mortalità infantile è un indicatore molto valido per conoscere la situazione dell'infanzia e può essere influenzata da fattori molto diversi come la frequenza delle malattie, lo stato nutrizionale, l'educazione di base della madre che poi è la piattaforma costitutiva delle condizioni sanitarie e nutrizionali di una famiglia.

Nella regione di Gabú si ha la più alta mortalità neonatale e la più bassa mortalità post-natale il che ci dimostra che il più grave problema, in questa regione, è costituito dal parto sia per le condizioni precarie della puerpera sia per la carente assistenza ad esso.

### ***d. Istruzione ed educazione.***

Vicino alla sanità, anche l'educazione è tra gli elementi determinanti per lo sviluppo di una società. Ciò che nell'epoca coloniale poteva essere in questo campo un fiore all'occhiello, ora diventa in Guinea Bissau la più grande incongruenza: stipendi non pagati per mesi e mesi, totale carenza di testi e di strutture adeguate con attrezzature minime, fuga di cervelli verso l'estero per scappare dalla miseria o dall'oppressione politica non sono certamente realtà trascurabili.

Oltre l'80% di analfabeti in generale, più del 25% nel mondo femminile, la dicono lunga su un cammino ancora duro e faticoso.

La Chiesa, anche in questo campo si è fatta attiva senza supplenze indebite, ma cogliendo lo spunto da privatizzazioni che lo Stato le ha ben accordato nel '94 ha costruito e gestito un liceo in città e due all'interno del Paese, due scuole professionali, parecchie scuole primarie e materne in tutto Paese. Sono il contributo che a fine anni '90 la chiesa minoritaria di Bissau dà a tutta la società guineense.

## ***Rapporti annuali sulla violazione dei diritti umani.***

### ***a. Rapporto anno 1999.***

Il rapporto si riferisce alle violazioni dei diritti umani avvenute durante il recente conflitto del 1998-99.

In seguito a un accordo del 1997 tra il governo del presidente João Bernardo Vieira e il governo senegalese, l'esercito guineano ha rafforzato la sua presenza ai confini con il Senegal per impedire ai ribelli del Mouvement des forces démocratiques de Casamance<sup>122</sup>, un movimento separatista del Senegal, di usare la Guinea Bissau come base logistica.

Nel gennaio 1998 le truppe governative avrebbero ucciso dieci persone sospettate di appartenere al MFDC<sup>123</sup> e avrebbero arrestato molte persone, anche di nazionalità senegalese, con l'accusa di furto d'auto e di contrabbando d'armi. A fine gennaio, il generale di brigata Ansumane Mané, capo di stato maggiore dell'esercito, è stato accusato di negligenza in relazione al traffico d'armi, ed è stato sospeso dal suo incarico. Il generale si è dichiarato non colpevole, accusando pubblicamente le alte sfere del governo e dell'esercito di coinvolgimento nel traffico d'armi, ed è stato congedato.

Questa esautorazione ha scatenato una rivolta militare. La maggior parte dell'esercito, composto da 10.000 persone, amareggiato da anni di inutili proteste per i salari bassi e per le condizioni in cui doveva lavorare, si è unita all'auto proclamata *Junta Militar*<sup>124</sup>. Il Senegal e la Repubblica di Guinea si sono immediatamente schierati a sostegno del governo, inviando rispettivamente 2400 militari di truppa, arrivati a destinazione nelle settimane successive. Un gruppo di mediatori nominati dalla *Comunidade de países de lingua portuguesa*<sup>125</sup>, ha negoziato una tregua il 26 luglio. Per quella data, le truppe della *Junta Militar* controllavano la maggior parte della regione nordovest del paese. I combattimenti avevano ridotto in macerie gran parte della capitale; un terzo della popolazione della Guinea Bissau, in totale di poco superiore al milione di persone, era ridotto allo stato di profugo.

In tutto il periodo degli scontri vi sono stati tentativi di avviare negoziati di pace, da parte di membri del Parlamento e di leader religiosi del paese, così come da parte di

---

<sup>122</sup> Movimento delle forze democratiche della Casamance - MFDC.

<sup>123</sup> Vedi nt. 122.

<sup>124</sup> Giunta Militare.

<sup>125</sup> Comunità dei paesi di lingua portoghese – CPLP.

singoli individui e di attivisti per i diritti umani in esilio. Ad agosto l'ECOWAS<sup>126</sup> e il CPLP<sup>127</sup> hanno ottenuto con la loro mediazione congiunta una riattivazione del cessate il fuoco, ma presto il processo di pace ha perso il suo slancio. A metà ottobre i combattimenti sono ricominciati, e le truppe della *Junta Militar*<sup>128</sup>, con il supporto di combattenti del MFDC<sup>129</sup>, si sono assicurati il controllo della maggior parte della Guinea Bissau, nonostante arrivassero rinforzi al governo dai paesi confinanti. Il presidente Vieira ha proclamato a questo punto un cessate il fuoco unilaterale. Dopo altri negoziati, un trattato di pace è stato firmato a novembre, nel corso di un incontro di capi di stato dell'ECOWAS<sup>130</sup> in Nigeria. Secondo questo accordo, le truppe del Senegal e della Repubblica di Guinea si sarebbero ritirate, sostituite da una forza di osservatori composta da 1450 soldati provenienti dal Benin, Gambia, Niger e Togo. Entro la fine dell'anno ne erano arrivati solo ottanta dal Togo.

All'inizio dell'anno 1999, sei rappresentanti del *Sindicato nacional de marinheiros*<sup>131</sup>, sono stati arrestati dopo che alcuni membri del sindacato stesso si erano mostrati aggressivi verso il direttore dell'ente marittimo. La polizia ha tenuto in ostaggio la moglie di Cesar Vieira Có, vicepresidente del SINAMAR<sup>132</sup>, perché suo marito non era in casa al momento dell'arresto, e l'ha rilasciata l'indomani, per l'appunto dopo l'arresto del marito. I sei prigionieri sono stati trattenuti per pochi giorni, e poi liberati in via provvisoria.

Durante il conflitto, la polizia e i soldati senegalesi hanno arrestato dei civili. Secondo le accuse, più di duecento persone erano state raccolte in tre centri di detenzione a Bissau, alcune solo perché sospettate di sostenere pacificamente la *Junta Militar*<sup>133</sup> e opporsi alle politiche del governo. Tra loro vi era Ansumane Fati, arrestato i primi del luglio 1999, membro di un partito politico di opposizione, la *União para a mudança*<sup>134</sup>. Ansumane Fati aveva organizzato una petizione per la pace, i soldati lo accusavano di aver criticato il presidente Vieira e di aver ascoltato la stazione radio della *Junta Militar*<sup>135</sup>. Prima di lasciarlo libero, lo hanno picchiato. Un ingegnere civile, Edmundo Antero Luis Alfama detto “Yala” è stato arrestato in luglio dalla polizia municipale di

---

<sup>126</sup> Economic Community of West African States - Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale.

<sup>127</sup> Vedi nt. 125.

<sup>128</sup> Vedi nt. 124.

<sup>129</sup> Vedi nt. 122.

<sup>130</sup> Vedi nt. 126.

<sup>131</sup> Sindacato nazionale dei marittimi – SINAMAR.

<sup>132</sup> Vedi nt. 131.

<sup>133</sup> Vedi nt. 124.

<sup>134</sup> Unione per il cambiamento.

<sup>135</sup> Vedi nt. 124.

Bissau dove è stato picchiato. Pare che il motivo del suo arresto sia il sospetto che suo padre, ufficiale in pensione, appoggiasse la *Junta Militar*<sup>136</sup>.

Spesso i prigionieri, militari o civili, sono stati torturati. Alcune donne sono state violentate dai soldati coinvolti nel conflitto. Le forze ribelli hanno arrestato e picchiato dei civili.

La tortura è stata usata spesso come mezzo per interrogare e per punire. Le prime segnalazioni sono arrivate nel febbraio 1999: circa venti persone, in carcere per sospetto contrabbando di armi, erano state torturate dai militari durante gli interrogatori. Una commissione parlamentare d'inchiesta e alcuni membri della *Liga guineense de direitos humanos*<sup>137</sup> hanno visitato i detenuti, dopo un iniziale rifiuto del permesso. I prigionieri hanno riferito di essere stati percosi su tutto il corpo con dei manganelli, con il risultato che quattro di essi hanno sofferto di paralisi transitorie, Filipe Manga ha perso l'uso della mano sinistra, e altri tre, compreso un senegalese, Lamine Djata, non potevano più camminare.

Durante il conflitto, nella fine del giugno 1999, Samba Djaló, un soldato che si era unito alla *Junta Militar*<sup>138</sup>, è stato arrestato a Jugdul, quaranta chilometri a est di Bissau. Poi è fuggito di prigione e ha raccontato ai giornalisti che, al momento del suo arresto, un soldato della Guinea Bissau gli aveva conficcato degli aghi da cucito nella cute del pene.

Ci sono state molte accuse ai soldati senegalesi di aver picchiato i civili che si rifiutavano di consegnare loro i propri soldi o altri averi, e anche di aver commesso altre violazioni più gravi dei diritti umani. Sempre a fine giugno, dei soldati senegalesi avrebbero arrestato in un quartiere di Bissau noto come “Piccola mosca” un giovane, percuotendolo e avvolgendolo con qualcosa che gli ha ustionato la pelle, forse plastica fusa. Alcuni passanti lo hanno poi accompagnato in ospedale. Inoltre a luglio truppe senegalesi hanno fermato un gruppo di persone che cercavano di lasciare la capitale, scegliendo tra loro venticinque donne. Le hanno poi portate nelle loro caserme al quartier generale, dove le hanno tenute due giorni violentandole. A luglio, Capitão Quinhague ha riportato fratture multiple dopo essere stato ferocemente picchiato con il calcio dei fucili e con dei bastoni nel sobborgo di Bissau chiamato “Pluba II”. I soldati responsabili del pestaggio lo avevano accusato di essere un militare in forza alla *Junta*

---

<sup>136</sup> Vedi nt. 124.

<sup>137</sup> Lega per i diritti umani della Guinea Bissau.

<sup>138</sup> Vedi nt. 124.

*Militar*<sup>139</sup>. Nonostante il nome di “capitano”, Capitão Quinhague era invece un civile. È morto qualche giorno dopo, apparentemente per un'emorragia interna.

Ad agosto, alcuni giorni dopo la firma del cessate il fuoco, alcuni poliziotti hanno arrestato Braima Djassi e, stando alle denunce, lo hanno picchiato sembra perché era un funzionario dell' *União para a mudança*<sup>140</sup>.

A settembre, alcuni soldati hanno arrestato Armando Bion a Bissau per sospetto spionaggio per conto della *Junta Militar*<sup>141</sup>. E' stato percosso con il calcio dei fucili prima di essere portato nelle prigioni della marina. Da più parti sono state segnalate le condizioni al limite della sopravvivenza dei detenuti in queste carceri, tenuti in celle sovraffollate, prive di servizi igienici e invase dall'acqua con l'alta marea.

Subito dopo l'inizio del conflitto la *Junta Militar*<sup>142</sup> ha arrestato circa duecento civili stranieri, perlopiù senegalesi o di altre nazioni dell'Africa occidentale. Secondo le informazioni ricevute, durante gli interrogatori sarebbero stati legati e picchiati, per essere poi rilasciati tutti entro agosto.

Le forze di polizia, così come i soldati senegalesi che appoggiavano il governo, pare si siano rese responsabili di esecuzioni extragiudiziali.

Ci sono state diverse denunce di esecuzioni extragiudiziali di civili disarmati da parte di soldati senegalesi e governativi.

## ***b. Rapporto anno 2000.***

In seguito alle elezioni del novembre 1999, è stata designata una nuova coalizione governativa che ha annunciato il suo programma in materia di protezione dei diritti umani e per la fine dell'impunità. Alcuni agenti dei servizi di sicurezza sono stati accusati di violazioni dei diritti umani, durante il conflitto del 1998-99, e condannati a pene detentive. Alcuni prigionieri politici sono stati rilasciati, in alcuni casi in attesa di processo. Sette leader politici e circa 200 soldati sono stati arrestati dopo una ribellione militare. Vi sono state diverse violazioni dei diritti umani da parte dei militari. Il mandato dell'Unogbis<sup>143</sup> è stato prorogato di un anno.

---

<sup>139</sup> Vedi nt. 124.

<sup>140</sup> Vedi nt. 134.

<sup>141</sup> Vedi nt. 124.

<sup>142</sup> Vedi nt. 124.

<sup>143</sup> Ufficio di sostegno al peace-building delle Nazioni Unite per la Guinea Bissau.



Il nuovo governo presieduto da Kumba Ialà<sup>144</sup> ha stabilito che le sue priorità saranno quelle di promuovere la riconciliazione in seguito alla guerra civile del 1998-99, rafforzare la democrazia, lo stato di diritto, il buon governo e il rispetto dei diritti umani, combattere la corruzione e la povertà. Ha inoltre annunciato un piano per spolticizzare le forze armate e smobilitare 6000 militari entro la fine del 2001. Gli stipendi dei militari sono aumentati, ma restano in prigione senza alcuna accusa circa 500 militari arrestati alla fine del 1999, in relazione a uno sciopero riguardante i salari.

Ci sono state tensioni tra le autorità civili e quelle militari e il governo si trova a dover affrontare in misura sempre crescente l'insubordinazione degli alti ufficiali. Vi sono stati sforzi per ridefinire il ruolo dei militari nel nuovo regime democratico del paese<sup>145</sup>. La tensione è cresciuta nell'aprile 2000, quando è stato sostituito il comandante della Marina Lamine Sanha, ma questi ha rifiutato di lasciare il suo posto dichiarando di rispondere solo al generale Ansumane Manè.

La tensione è tornata alta in novembre, dopo che il generale Ansumane Manè ha respinto la promozione di alcuni ufficiali dell'esercito da parte del governo. Brevi combattimenti sono scoppiati a Bissau tra la fazione dell'esercito fedele al governo e quella fedele al generale Ansumane Manè, che si è auto proclamato capo di stato maggiore delle forze armate, dopo avere posto agli arresti quello in carica.

Dopo alcuni giorni di latitanza, il generale Ansumane Mané è stato catturato e ucciso, in una sparatoria con soldati fedeli al governo, a Quinhamel, a circa 30 Km a nord di Bissau. Stando ad alcuni fonti però sembra che egli sia stato catturato vivo, torturato e quindi fucilato. Alla fine del 2000 nessuno era stato accusato o processato per questo delitto.

Almeno 200 soldati sostenitori del generale Ansumane Mané sono stati arrestati e accusati di tentare di rovesciare il governo. Alla fine dell'anno, nessuno era stato processato o accusato formalmente.

---

<sup>144</sup> Presidente del Partito di rinnovamento sociale (PRS), ha vinto il secondo turno delle elezioni presidenziali di gennaio e febbraio e si è insediato come presidente. Caetano N'Tchama è diventato primo ministro e ha formato un governo di coalizione con il secondo più grande partito, "Resistenza della Guinea Bissau – Movimento Bafatà".

<sup>145</sup> I negoziati tra il nuovo governo e l'ex giunta militare sono stati guidati da un gruppo di mediatori della società civile con l'assistenza del Rappresentante speciale del Segretario generale delle Nazioni Unite per la Guinea. In febbraio il capo dell'ex giunta militare generale Ansumane Manè, ha rifiutato l'offerta del presidente Kumba Ialà di nominarlo consigliere speciale per la sicurezza del governo, dichiarando che le forze armate sono vincolate alla neutralità politica. Comunque i militari continuano a mantenere un profilo pubblico molto rilevante e a svolgere funzioni di polizia, visto che a quest'ultima mancano le risorse e l'addestramento.

L'Unogbis<sup>146</sup> ha monitorato le condizioni di prigionia e il rilascio dei prigionieri politici. Ha inoltre assistito la Corte Suprema addestrando più di venti magistrati anche in materie riguardanti i diritti umani.

Secondo alcune fonti il nuovo governo ha dichiarato la sua intenzione di porre fine all'impunità. Avito da Silva e Manuel dos Santos detto "Manecas", due civili ex ministri del governo del deposto presidente Joao Bernardo Vieira, sono stati accusati in febbraio di appropriazione indebita allo scopo di finanziare l'ex presidente, di incitamento alla guerra e collaborazione con truppe straniere. Il pubblico ministero non è riuscito a presentare prove a sostegno di queste accuse. A marzo le accuse sono state ritirate dal procuratore generale.

Le relazioni diplomatiche tra il Senegal e la Guinea Bissau sono rimaste tese. In aprile la Guinea Bissau ha accusato il Senegal di aver bombardato il suo territorio, mentre ha respinto le accuse del Senegal di permettere ai ribelli del MFDC<sup>147</sup> di usare il suo territorio per attaccare il Senegal. Le relazioni si sono deteriorate in agosto quando, a causa di attacchi, le autorità senegalesi hanno chiuso il confine tra i due paesi, rendendo difficile l'approvvigionamento di cibo e benzina in Guinea Bissau.

A maggio Inácio Tavares, presidente della *Liga guineense de direitos humanos*<sup>148</sup>, è stato trattenuto per rappresaglia dopo aver denunciato che i militari avevano picchiato alcuni lavoratori della società elettrica, in seguito a un black out elettrico in una base militare. Sembra che il generale Ansumane Manè abbia ordinato l'arresto di un giornalista radiofonico che aveva riferito di essere stato picchiato, accusandolo di raccontare il falso. In un altro episodio, a maggio, il giornalista televisivo Issufe Queta e la direttrice del telegiornale Paula Melo sono stati arrestati per 48 ore dopo aver letto un comunicato stampa di Fernando Gomes, presidente dell'Alleanza socialista guineana, il quale è stato a sua volta detenuto per 36 ore per aver criticato la situazione politica del paese. I tre sono stati rilasciati su cauzione e rischiano le accuse di calunnia e diffamazione. Alla fine del 2000 non erano stati processati.

Ad agosto il Comitato internazionale della Croce Rossa ha organizzato un seminario sul diritto umanitario frequentato da 370 soldati e ufficiali. La *Liga guineense de direitos humanos*<sup>149</sup> ha tenuto vari seminari per 50 agenti di polizia e magistrati.

Sempre in agosto tre agenti dei servizi di sicurezza sono stati processati con l'accusa di violazioni dei diritti umani commesse durante il conflitto armato, compresi arresti

---

<sup>146</sup> Vedi nt. 143.

<sup>147</sup> Vedi nt. 122.

<sup>148</sup> Vedi nt. 137.

<sup>149</sup> Vedi nt. 137.

arbitrari, torture ed esecuzioni extragiudiziali. Sono stati accusati e condannati a pene detentive comprese tra i sette e i quindici anni e al pagamento di grosse somme a titolo di risarcimento delle vittime e delle loro famiglie; uno è stato accusato dell'omicidio di Lai Antonio Lopes Pereira, ucciso nella sua casa nel luglio 1998, e dell'arresto arbitrario e tortura di Bitchofola Na Fafè e Ansumane Fati.

Fernando Goomes è stato nuovamente arrestato a novembre e detenuto per oltre una settimana, con l'accusa di sostenere la ribellione militare. Al momento dell'arresto è stato picchiato duramente.

Molti leader di partiti politici di opposizione sono stati arrestati all'inizio della ribellione. Fra loro c'erano alcuni membri dell'*União para a mudança*<sup>150</sup>, fra cui Aminé Saad, ex procuratore generale, Caramba Turé, membro del Parlamento, che è stato detenuto per due giorni, e Agnelo Regalla, direttore di "Bombolón Radio". Sono stati arrestati anche Fernando Gomes<sup>151</sup> e Francisco Benante<sup>152</sup>. Gli arrestati sono stati trattenuti per oltre una settimana alla stazione centrale di polizia e messi agli arresti domiciliari, dove si trovavano ancora senza accuse alla fine dell'anno 2000.

I militari hanno continuato ad abusare del loro potere per maltrattare i civili. Nessuno di loro è stato portato in giudizio. La maggior parte degli episodi ha coinvolto le guardie del corpo del generale Ansumane Manè.

### ***c. Rapporto anno 2002.***

Il governo comandato da Alamara Nhasse<sup>153</sup> ha trascurato di indagare sulle denunce di violazione dei diritti umani, tra cui casi di esecuzioni extragiudiziali. L'accusa di aver tentato un colpo di stato è risultata all'origine dell'arresto di decine di persone tra cui esponenti delle forze dell'ordine e rifugiati della Casamance, regione del vicino Senegal. Prigionieri politici sono detenuti senza accusa né processo e in condizioni assai dure. Le autorità hanno cercato di limitare la libertà di espressione e alcuni giornalisti hanno subito brevi periodi di detenzione per aver criticato il governo. L'indipendenza della magistratura ha subito numerosi attacchi.

Il contesto in cui si sono svolti i suddetti avvenimenti si riferisce al fatto che durante il 2001 la Guinea Bissau ha vissuto una costante instabilità politica. La coalizione di

---

<sup>150</sup> Vedi nt. 134.

<sup>151</sup> Presidente dell'Alleanza socialista guineana.

<sup>152</sup> Presidente del Partito africano per l'indipendenza della Guinea Bissau.

<sup>153</sup> Alamara Nhasse ha sostituito Faustino Fadut Embali in dicembre il quale aveva sostituito Caetano N'Tchama in marzo del 2001.

governo è caduta a gennaio e un governo di minoranza è stato costituito dal *Partido de renovação social*<sup>154</sup>. Il confine con il Senegal è stato militarizzato a partire da gennaio a seguito delle crescenti incursioni da parte del MFDC<sup>155</sup>. Secondo alcune fonti, decine di persone, tra cui civili, sono state uccise durante gli scontri tra le forze armate della Guinea Bissau e le truppe del MFDC<sup>156</sup>.

Dopo una lunga lotta intestina al Prs<sup>157</sup>, il partito al potere, il primo ministro Caetano N'Tchama è stato esautorato a marzo e sostituito da Faustino Fadut Embali, il quale ha annunciato che il programma di governo sarebbe stato incentrato sulla restaurazione della pace lungo il confine settentrionale con il Senegal. Ha inoltre annunciato un piano per mettere fine alle violazioni dei diritti umani attraverso un rafforzamento del sistema giudiziario, al fine di renderlo maggiormente accessibile e per assicurare una maggiore indipendenza della magistratura.

Vi sono state numerose richieste di dimissioni del governo, che ha ricevuto un numero crescente di critiche per la sua gestione dell'economia. In aprile il governo ha annunciato che svariati milioni di dollari, destinati al pagamento degli stipendi degli impiegati pubblici, erano spariti dalle casse dello stato. Gli impiegati pubblici tra cui gli insegnanti hanno scioperato per chiedere il pagamento dei loro salari. Ci sono stati dei tentativi di inibire la libertà di espressione e di associazione e la polizia ha represso le manifestazioni con eccessiva forza.

A febbraio la polizia ha disperso con eccessiva violenza una dimostrazione di studenti a Bafatà, utilizzando lacrimogeni e picchiando gli studenti.

Alcuni giornalisti sono stati intimiditi e hanno subito brevi periodi di detenzione per avere pubblicato articoli critici nei confronti del governo o per aver organizzato dibattiti alla radio su argomenti non graditi al governo. A marzo, un alto ufficiale ha interrotto un dibattito sul presunto tentativo di colpo di stato del novembre del 2000, svoltosi presso la radio indipendente "Bombolòm Radio". Ha accusato la radio di fomentare l'instabilità politica e ha minacciato di bombardarla nel caso di un riaccendersi del conflitto interno.

I giornalisti Joao de Barros e Athizar Mendes, sono stati arrestati a giugno dopo la pubblicazione di un articolo che criticava la gestione dell'economia da parte del governo. Sono stati accusati di diffamazione e messi in libertà provvisoria due giorni

---

<sup>154</sup> Partito del rinnovamento sociale - Prs

<sup>155</sup> Vedi nt. 122.

<sup>156</sup> Vedi nt. 122.

<sup>157</sup> Vedi nt. 154.

dopo. Due giornali indipendenti, “Diario de Bissau” e “Gazeta de noticias”, sono stati chiusi dall’autorità in ottobre, ufficialmente perché non in possesso dei permessi.

Ad agosto la polizia ha anche compiuto violenze contro i dimostranti, scesi in piazza per chiedere le dimissioni del ministro coinvolto nella morte della sua amante, avvenuta in circostanze controverse.

Nel mese di ottobre il mandato dell’Unogbis<sup>158</sup> è stato esteso fino a dicembre del 2002.

A dicembre le autorità hanno annunciato di aver sventato un tentativo di colpo di stato, il governo è stato dimesso e Alamara Nhasse è stato nominato primo ministro. Un nuovo governo formato interamente da membri del Prs<sup>159</sup> è entrato in carica.

L’indipendenza della magistratura ha subito un forte attacco da parte del governo.

A settembre tutti i giudici superiori appartenenti alla Corte Suprema sono stati rimossi in aperta violazione della Costituzione che attribuisce al solo Consiglio superiore della magistratura l’autorità di nominare e rimuovere i giudici della Corte Suprema. Magistrati e pubblici ministeri hanno scioperato per oltre un mese per il reintegro dei giudici. A novembre Emiliano Nosolini dos Reis e Venancio Matins, rispettivamente presidente e vicepresidente della Corte Suprema sono stati arrestati e trattenuti senza formale accusa né processo, nonostante le numerose proteste internazionali. Non è stata fornita alcuna motivazione per la loro detenzione sebbene sia stata ricollegata alla sparizione di denaro che sarebbe avvenuta quando i due giudici erano in carica presso la Corte Suprema. Tuttavia, le loro dimissioni e il seguente arresto sembrano avere una motivazione politica, in risposta a sentenze della corte sgradite al governo.

Hanno subito una battuta d’arresto i tentativi cominciati nel 2000 di porre fine all’impunità. Le autorità non hanno dato seguito alle indagini sulle violazioni dei diritti umani.

In particolare, tre agenti di polizia, condannati a un lungo periodo di detenzione nell’agosto del 2000 per violazioni dei diritti umani commesse durante il conflitto armato avvenuto fra il 1998 e il 1999, sembra non abbiano scontato la loro pena, sebbene non abbiano beneficiato né di amnistia né di perdono. Le autorità non hanno svolto indagini per cercare di capire i motivi del loro stato di libertà.

Le autorità hanno inoltre trascurato di indagare sulla morte del generale Ansumane Mané avvenuta nel novembre del 2000, durante uno scontro a fuoco con i soldati fedeli al presidente Kumba Ialà avvenuto in risposta a un presunto colpo di stato.

---

<sup>158</sup> Vedi nt. 143.

<sup>159</sup> Vedi nt. 154.

Nel gennaio 2001 un uomo di ventotto anni di nome Mama è stato assassinato nel villaggio di Sancoma vicino al confine con il Senegal. Sembra che soldati e agenti della polizia di frontiera lo abbiano trascinato fuori dalla sua casa e gli abbiano sparato di fronte alla casa di suo padre. Non sono state svolte indagini su questo caso almeno fino alla fine dell'anno 2001.

Detenuti politici sono stati trattenuti per lunghi periodi senza accusa né processo.

Oltre cento membri dell'esercito arrestati nel novembre del 2000 sono stati trattenuti senza accusa né processo sino alla libertà provvisoria avvenuta nel giugno del 2001. Sono stati detenuti in celle sovraffollate e con carenze igienico-sanitarie e questo ha portato molti di loro a contrarre malattie gravi. Uno degli arrestati, il colonnello Baba Djasi, è morto di tifo a febbraio. Sottoposti al regime di libertà provvisoria non possono lasciare Bissau e hanno l'obbligo di presentarsi giornalmente alle autorità di polizia. Fino alla fine dell'anno non sono state formalizzate accuse contro di loro.

Almeno 30 soldati, tra cui l'ex vicecapo di stato maggiore dell'esercito Almane Alam Camará e l'ex capo di stato maggiore della marina, Mohamed Laminé Sanhá, sono stati arrestati una seconda volta a dicembre, dopo che era stato denunciato il loro coinvolgimento in un tentato colpo di stato. Alla fine dell'anno erano ancora in carcere senza accusa. A febbraio, accuse di tentato colpo di stato hanno portato all'arresto di decine di persone, tra cui agenti di sicurezza e rifugiati della Casamance, accusati di appartenere al MFDC<sup>160</sup>. Molti sono stati rilasciati subito dopo l'arresto; tuttavia, altri sono stati trattenuti per parecchi mesi senza accusa né processo. Dieci prigionieri di coscienza, tra cui il leader dell'opposizione Fernando Gomes che era stato arrestato nel novembre del 2000, sono stati posti in stato di libertà provvisoria, in attesa di processo. Tra gennaio e marzo 2001, sei persone che erano detenute dalla fine del conflitto 1998-1999 sono state processate con l'accusa di tradimento e di collaborazione con il nemico e sono state prosciolte.

---

<sup>160</sup> Vedi nt. 122.

## CONCLUSIONI

Quale speranza allora si può avere per l'Africa apparsa oramai, nel senso comune, come un unico grande Stato e non come un immenso continente, considerata a volte un patrimonio di tradizioni e conoscenze e per altre un appiattimento di culture, terra dimenticata o sfruttata, una grande risorsa e allo stesso tempo un grande problema.

Quale futuro è ipotizzabile per i diritti umani e per un totale sviluppo dei Popoli africani? La risposta può sembrare apparentemente impossibile o, se possibile, comunque superficiale.

A mio avviso se si approfondiscono ed interpretano in una particolare e innovativa modalità le evoluzioni del diritto africano negli ultimi anni si riscontra, invece, un approccio portatore di nuova speranza.

Mi riferisco in particolare a due aspetti: le recenti proposte a livello di diritto internazionale riguardo l'Africa (Piano Omega, Map, Nia, Ua, Nepad) e la rinascita della società civile africana.

Tutti parlano di ridurre la povertà in Africa. Ma che cos'è la povertà? Essa non esiste, almeno come entità metafisica: sono i poveri che esistono. Il povero è una persona povera. Una persona, cioè un soggetto con certi diritti imprescrittibili; una persona, cioè qualcuno che è situato in modo identificabile dalla sua identità socio-culturale e che deve essere trattato come tale. Quindi le nuove proposte di sviluppo nascono in quest'ottica di mantenimento dell'identità socio-culturale degli africani. Per la prima volta non sono più progetti di sviluppo ispirati a metodiche occidentali e creati da occidentali smaniosi di esportare una certa idea di sviluppo, ma sono proposte che nascono in seno all'Africa e sono create e gestite dagli stessi africani.

Questo è l'esempio del NIA<sup>161</sup> nato dalla fusione del piano Omega, elaborato dal presidente del Senegal Abdoulaye Wade e dal MAP<sup>162</sup> prodotto dai presidenti Mbeki<sup>163</sup>, Obasanjo<sup>164</sup>, Bouteflika<sup>165</sup>.

Si tratta di una iniziativa politica ed economica che mira ad affermare che la lotta contro la povertà è possibile; che non è impossibile mettere i paesi africani in carreggiata per una crescita economica sostenuta. Il documento ammonisce che la povertà e

---

<sup>161</sup> Nuova Iniziativa Africana.

<sup>162</sup> Millenium Partnership for the African Recovery Programm.

<sup>163</sup> Presidente del Sudafrica.

<sup>164</sup> Presidente della Nigeria.

<sup>165</sup> Presidente dell'Algeria.

l'arretratezza dell'Africa, l'esclusione sociale di masse enormi della sua popolazione costituiscono una minaccia alla stabilità globale.

Però un evento superficiale rischia di diventare proprio quel Map con cui l'Africa intendeva proporsi come soggetto capace di elaborare le linee del suo futuro e gestirne lo svolgimento. Il Map viene oggi presentato nella sua versione operativa di Nia e certo gli africani sapranno difenderne il valore, a cominciare dai padrini più autorevoli: Wade, Obasanjo, Mbeki, Bouteflika.

In questi scenari, tuttavia, restano le preoccupazioni: chi cura l'esecuzione della Nia, chi ne mette a punto le procedure e, soprattutto, chi e in che modo la finanzia?

Il NIA che ha preso ora il nome di NEPAD<sup>166</sup> assume l'obiettivo strategico di assicurare lo sviluppo sostenibile all'Africa del XXI secolo grazie alla determinazione degli africani di estirpare da sé i mali del sottosviluppo e dell'esclusione da un pianeta che si va mondializzando. Certo, il NEPAD presenta diversi aspetti problematici, tanto sul piano dottrinale che su quello pratico. Sul primo punto, possiamo rimarcare l'eccessiva fiducia nei modelli macroeconomici di ispirazione neoliberista, con scarsa preoccupazione per le concrete esigenze di diffusione territoriale dello sviluppo. Riguardo al secondo punto, va notato che il Piano non possiede ancora una struttura di funzionamento, mentre le ipotesi che circolano in proposito comportano rischi gravi di irrigidimento burocratico.

Naturalmente ci sono stati altre dichiarazioni critiche verso il NEPAD come la Dichiarazione sulle sfide dello sviluppo africano. Il documento, uscito dalla conferenza organizzata ad Accra alla fine dell'aprile 2002 dal Consiglio per la ricerca delle scienze sociali e dello sviluppo insieme al Network Terzo Mondo-Africa, sostiene che questo nuovo piano per lo sviluppo dell'Africa rinforzerà l'ambiente esterno ostile e le debolezze interne che costituiscono i maggiori ostacoli allo sviluppo africano.

Inoltre, novità sostanziale è stata la creazione dell'Unità Africana avvenuta nel vertice di Lusaka nel luglio 2001, che segna il passaggio dalla vecchia Organizzazione per l'unità africana alla nuova Unione africana. Un organismo con obiettivi ambiziosi tra cui una Banca centrale panafricana, un parlamento comune, una corte di giustizia, ed un calendario di realizzazione impegnativo: 12 mesi per preparare gli istituti di funzionamento. Eppure l'UA appare come un segnale forte di rinnovamento, una voglia di chiudere con i rituali di un panafricanismo degradato a connivenza politica, un desiderio di mettere finalmente insieme crescita economica e ripartizione più equa delle

---

<sup>166</sup> New Partnership for Africa's Development - Nuovo partenariato per lo sviluppo africano.



ricchezze sotto l'attuale guida del suo segretario generale, l'ex ministro degli esteri della Costa d'Avorio, l'ivoriano Amara Essy.

Per quanto riguarda il secondo aspetto prima di tutto non c'è da nascondere che la situazione sta peggiorando. L'Africa con il 10% della popolazione del globo ha l'1% del commercio mondiale, l'1% della produzione intellettuale, più del 50% dei rifugiati, più del 60% dei malati di aids, 50% in media di analfabeti.

Ma alcuni intellettuali africani ipotizzano una rivoluzione della società civile africana che sta nascendo dal basso. Si tratta dell'immagine di un'Africa in piedi, determinata a non piegarsi. E' l'Africa della società civile formata dai nuclei di resistenza e di innovazione che, sullo sfondo di situazioni disperate, dispiegano energie di speranza. E' la folla dei diseredati delle campagne e delle bidonvilles urbane, quelli che tentano di sopravvivere con meno di un dollaro al giorno secondo la statistica della Banca Mondiale, che inventano ogni giorno forme nuove di economia al di fuori della legge feroce del profitto mettendo in moto le risorse delle relazioni sociali e delle valenze culturali. E' la schiera anonima di coloro che inventano per loro e per le società africane forme di partecipazione attiva e lottano per l'avvento di una comunità nazionale dove il rispetto dei diritti umani, l'alternanza al potere, la trasparenza nella gestione del bene pubblica siano al centro della politica, la quale deve cessare di essere confiscata da un gruppo etnico, militare o economico a suo esclusivo vantaggio.

“L'altra Africa” del diritto e dell'economia si sta inventando nei sotterranei della storia. L'economia chiamata popolare rappresenta un immenso laboratorio che richiama alcune realtà spesso ignorate nel dibattito sui massimi sistemi dell'economia: che i popoli fanno essere protagonisti dei processi economici che li vedono soggetti e non oggetti; che l'economia popolare ricorda a tutti la vocazione principale dell'economia, ossia assicurare prima di tutto i bisogni primari (mangiare, bere, curarsi, avere una casa, vestirsi, sapere leggere e scrivere), quei bisogni grazie ai quali assicuriamo i diritti dell'uomo. Non solo, ma l'economia popolare ci insegna a rinunciare all'esaltazione delle relazioni mercantili che mettono al centro di tutto la ricerca assoluta del profitto per inserire dentro l'economia dinamiche complementari e talvolta alternative come la priorità della relazione sociale e della valenza culturale. Stanno crescendo nuove socialità, soggetti nuovi che operano nella società civile e nuove configurazioni di questa stessa società civile. La quale include ormai sempre più non solo le élite della modernità (professionisti, imprenditori, studenti universitari, intellettuali più o meno disoccupati, tecnocrati), ma altresì la gente della strada; e ricomprende non solo elementi urbani, ma pure istituzioni e figure della tradizione, tipiche della campagna e

dei villaggi, che riscoprono il proprio significato storico ed intendono esercitare una funzione di rappresentanza. Tutto ciò non è senza rapporto con, da un lato, le influenze dei grandi processi panafricani, come l'Ua e il Nepad, e, dall'altro lato, con le spinte provenienti da Nord in favore della cooperazione decentrata e dello sviluppo sostenibile, spinte che continuano ad essere forti, nonostante gli effetti devastanti della diffusa paura verso il terrorismo scatenato dalla tragedia dell'11 settembre 2001.

Queste socialità emergenti si mostrano attraverso mille segni, creano reti di interesse, costruiscono stili di comunicazione, fanno avanzare il fronte della consapevolezza pubblica. Esse rappresentano ormai l'avanguardia di quello che è forse un nuovo, grande movimento di cittadinanza che pone domande alla politica a da essa attende risposte, impegnandola finalmente nella riconquista di un ruolo da troppo tempo smarrito.

Quest'Africa ispira speranza perché ha scelto di partire da se stessa dalla sua cultura e dalla sua storia laddove sono conservati i semi del futuro.

Lo studioso africano della società e dello sviluppo Jean Marc Ela scrive: «Osservando bene le società africane, si può vedere che la gente non è ferma, si mobilita e prende iniziative che vanno nella direzione di ciò che le persone desiderano profondamente. Per poter prendere in seria considerazione ciò che le persone hanno nella mente bisogna mettere da parte le teorie degli esperti e i progetti dei governi, che spesso non coincidono con il pensiero e l'agire delle popolazioni. I modelli che nascono dai bisogni e dal sentire comune della gente sono il punto di partenza ideale per ripensare e riorientare i processi di sviluppo. Non significa limitarsi a prendere atto di ciò che la gente pensa. La mia preoccupazione è quella di iscrivere ogni azione di sviluppo nelle dinamiche popolari. In altri termini: le soluzioni inventate dalle persone che si organizzano per risolvere i loro problemi appaiono come le piste privilegiate da seguire. Sono risposte inedite ed alternative rispetto alle ricette tradizionali»<sup>167</sup>.

Ecco allora che alla conclusione di questo elaborato è possibile sintetizzare il tutto con un grido di speranza che si alza dalle splendide terre africane.

Un grido di speranza che possa concretizzarsi in un risollevarsi di questi Popoli, di una reale maggior attenzione e tutela dei diritti umani che garantiscono una vita dignitosa ad ogni essere umano, garantiscono un vero sviluppo rispettoso del popolo e delle sue tradizioni, garantiscono infine un benessere non solo economico ma soprattutto una vitalità basata sulla pace, sulla giustizia e sulla stabilità.

Questa terra né ha proprio bisogno.

---

<sup>167</sup> Vedi J.M. Ela "Resistere e inventare nuove cittadinanze" Nigrizia Luglio 2002 n° 7-8, pp. 11-14.

## BIBLIOGRAFIA

- Afrika-Studienzentrum "New directions in African family law", Leida 1974.
- Allott "Essay in African law", Londra 1960.
- Blas A. "Schiavi dei nostri giorni", in Popoli n. 11, Milano, 1998.
- Bottazzi "Angola. Società e storia", Palermo 1983.
- Buonuomo V. "I diritti umani nelle relazioni Internazionali", Roma 1997.
- Calchi e Novati "Le rivoluzioni nell'Africa nera", Milano 1967.
- Castellani "I partiti politici nel diritto dell'Africa Occidentale", Milano 1994.
- Castro "O sistema colonial português em Africa", Lisbona 1980.
- CUM Fondazione "Quaderni CEDOR: Guinea Bissau", Verona 1998.
- Forcesi G. "Non colpevoli ma responsabili", Roma 1994.
- Gassis, Macram Max "Sudan: un grido nel silenzio: Dossier", Mosaico di pace VI n. 4, Molfetta (Ba), 1995.
- Giri: "L'Africa in crisi. Trent'anni di non sviluppo", Torino 1991.
- Gluckam "Ideas and procedures in African customary law", Oxford 1969.
- Gluckman trad. "Potere, diritto e rituale nelle società tribali", Milano 1977.
- Guadagni M. "Il diritto in Mozambico. Introduzione al sistema giuridico di un paese africano", Trento 1989.
- Guadagni M. "Il modello pluralista", 1996.
- Guadagni M. "Legal scholarship in Africa", Trento 1989.
- Guadagni M. "La scelta socialista in Etiopia, Somalia e Tanzania", Trieste 1979.
- Hazard "Marxist models for West African", Tubinga 1969.
- Internazionale n°445, del 12-18 luglio 2002.
- Joelle S. "Il Burkina Faso dichiara guerra all'escissione: 120 milioni di donne africane mutilate", Le Monde Diplomatique n. 8-9 V, Roma, 1998.
- Journal of African Law "Traditional African law in a situation of change", Lisbona 1984
- Kizito Sesana R. "Guinea Bissau, l'ora della libertà", 1974 Bologna.
- Kodjo Edem "La Charte africane des droits de l'homme", trad.it. "La Carta africana dei diritti dell'uomo", Bergamo 1992.
- Lavroff "I partiti politici in Africa nera", Milano 1971.
- Lewis "A pastoral democracy", Londra 1967 trad. "Una democrazia pastorale", Milano 1983.
- Magri "Colonialismo e istituzioni consuetudinarie nell'Africa subsahariana", Milano 1984.

- Newitt “*Portugal in Africa. The last hundred years*”, Londra 1981.
- Nkafu M. “*Il pensiero africano come vitalogia*”, Roma 1995.
- Nyerere J.K., “*Freedom and Development*” in *Freedom and Development*, Dar es Salam, Oxford University Press, 1973.
- Neursery P.F. e Bray “*The Polish, the African Traditional Community and African law*”, New York 1982.
- Pavan P “*La società a servizio della persona*”, Roma 1950.
- Pilger J. “*Sudafrica tradito*”, in *Internazionale* n. 239, Roma, 1998.
- Processi L., Nkafu M. “*Prospettive di filosofia africana*”, Roma 2001.
- Rembe N.S.: “*Africa e protezione regionale dei diritti dell’uomo*”, Roma 1985.
- Roberts “*Law and the family in Africa*”, L’Aia 1977.
- Rosenberg e Selier e Undp: “*Rapporto sullo sviluppo umano*”, Torino 1999.
- Sacco R. “*Il diritto africano*”, Torino 1995.
- Sachs W. “*Dizionario dello sviluppo*”, Torino 1998.
- Streeten P. “*The Frontiers of Development Studies*”, MacMillan, 1972.
- Torcesi G. “*Non colpevoli ma responsabili*”, Ed Focvis 1994.
- UNESCO “*General History of Africa*”, vol I. Ed Ki-Zerbo Parigi 1981.
- Vusa D. “*Il governo deve far rispettare i diritti delle donne*”, Africanews n. 3, Milano, 1998.
- World Bank : “*Adjustment in Africa*”, Washington 1994.

***Ringrazio:*** mia moglie Chiara per l'amore e il sostegno; i miei genitori per l'opportunità e la pazienza; mio fratello, sorella e nonna per essermi stati vicini; i miei suoceri per l'incoraggiamento; don Mauro per la serenità e l'incentivo; don Federico per la disponibilità; don Sergio e il Cedor per il materiale; la professoressa Favali per l'assistenza; Veronica per l'aiuto negli esami.

Grazie Gesù per il dono della fede.

